RASSEGNA STAMPA

COOPERAZIONE
E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

06
aprile
2016

Notizie dal Web

VITA
Venti università collaborano al riconoscimento delle vittime del naufragio del 18 aprile 2015
Gianni Pittella: “L’Europa deve dare una svolta politica alla sua strategia in Africa”
Save the children: Ecco le nostre proposte per il Fondo contro la povertà educativa

NENA NEWS
LIBIA. La diplomazia petrolifera di Sarraj
Nagorno-Karabach, una vecchia guerra dentro le nuove crisi del Vicino Oriente
GAZA. Shaad e Salwa, bambini che tentano di tornare alla vita

INTERNAZIONALE
Il nuovo governo libico si prepara ad affrontare i jihadisti
I guai del Brasile non sono solo politici
Le parole contro il razzismo che aiutano le profughe e tutte noi

ANSA
Regeni: Gentiloni, i prossimi incontri saranno decisivi

CORRIERE.IT
Sparizioni forzate e torture, l’Egitto tenta di chiudere l’Ong delle denunce

MONDO SOLIDALE
Rosarno, un'altra stagione d'inferno per i braccianti immigrati: "Quaggiù non cambia nulla"
Panama Papers, "Basta con i paradisi fiscali": una firma per tentare di riuscirci
FAO, prodotti di piccoli contadini del sud del mondo arrivano nei Bistrot di Autogrill

BALCANI CAUCASO
Processo Šešelj: il dissenso di una giudice
Scontri in Nagorno Karabakh

FRONTIERE NEWS
Perché noi palestinesi dobbiamo sostenere i siriani

Rassegna stampa a cura di:
Chiara Luti - ong@ong.it
Francesco Verdolino - comunicazione_arcs@arci.it

LAVORI PARLAMENTARI

SOLE 24 ORE	L'ITALIA ALZA I TONI CON L'EGITTO	*DI PILLO LAURA*	1

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	«IL PAPA FARÀ VISITA AI PROFUGHI DI LESBO»	*ARACHI ALESSANDRA*	2
CORRIERE DELLA SERA	«SE ROMA VINCE LA TORCIA OLIMPICA DEVE PARTIRE DA LAMPEDUSA»		4
CORRIERE DELLA SERA	LA LINEA DURA DEL VATICANO SULL ACCORDO CON ANKARA E IL SEGNALE DI BERGOGLIO ALL'UE	*VECCHI GIAN GUIDO*	5
CORRIERE DELLA SERA	LE NONNE GRECHE CHE ALLATTANO I BIMBI MIGRANTI	*NICASTRO ANDREA*	7
REPUBBLICA	SMISTAMENTI AUTOMATICI NEI PAESI DELL'UE MIGRANTI, IL PIANO DI JUNCKER PER SUPERARE DUBLINO	*D'ARGENIO ALBERTO*	8
STAMPA	AL CONFINE BULGARO-TURCO PARTE LA CACCIA AL MIGRANTE "QUI NON ENTRA NESSUNO"	*BRESOLIN MARCO*	10
UNITA'	FUNZIONANO I PROGETTI DEI "CORRIDOI UMANITARI" GESTITI DAL BASSO	*U.D.G.*	11
AVVENIRE	BRUXELLES. RIFORMA DELL'ASILO, IL PIANO DELLA COMMISSIONE	*DEL RE GIOVANNI MARIA*	12
AVVENIRE	E SULL'ISOLA HOTSPOT AL COLLASSO OLTRE 3MILA MIGRANTI DETENUTI	*FASSINI DANIELA*	13
MANIFESTO	«CENTINAIA DI SOLDATI ALLA FRONTIERA»	*C.L.*	14
SECOLO XIX	COSÌ IA TURCHIA PER BLOCCARE I FLUSSI RICORRE A RESPINGIMENTI COLLETTIVI	*ITZCOVICH GIULIO*	15
SECOLO XIX	GOZI: «CON ERDOGAN INTESA FONDAMENTALE. IN LIBIA? SI PUÒ FARE»	*DE BENEDECTIS VITTORIO*	16
ITALIA OGGI	PER LA PRIMA VOLTA DA DECENNI IN QUA, IL NUMERO DEI MIGRANTI ITALIANI (UN TERZO GIOVANI) HA SUPERATO QUELLO DEGLI IMMIGRA	*OLDANI TINO*	17

GIUSTIZIA

IL FATTO QUOTIDIANO	ILARIA ALPI, IN AULA PARLA IL MEDICO: «QUANDO INTERVENNI ERA ANCORA VIVA E GRIDAVA AIUTO»	*PALLADINO ANDREA*	18

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a ELTAHAWY MONA: «CHIEDETE GIUSTIZIA COSÌ AIUTERETE CHI NEL MIO PAESE È SENZA VOCE»	*MAZZA VIVIANA*	19
CORRIERE DELLA SERA	CASO REGENI, GENTILONI ALL'EGITTO «SENZA SVOLTA MISURE IMMEDIATE»	*MARTIRANO DINO*	20
CORRIERE DELLA SERA	CHE PUÒ FARE L'ITALIA? RITIRARE L'AMBASCIATORE, SCONSIGLIARE IL TURISMO	*VALENTINO PAOLO*	22
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. PALMIRA LA RICOSTRUZIONE	*ROMANO SERGIO*	24
REPUBBLICA	"DOPO IL PARTO NON IN STANZA CON LE ARABE" ISRAELE SI DIVIDE		25
REPUBBLICA	"ECCO CHI HA UCCISO GIULIO" L'ACCUSA ANONIMA AI VERTICI CHE SVELA TRE DETTAGLI SEGRETI	*BONINI CARLO*	26
REPUBBLICA	Int. a HASSAN HASHI OMAR: "SEDICI ANNI IN CELLA DA INNOCENTE NON HO UCCISO ILARIA ORA VOGLIO GIUSTIZIA"	*MASTROGIACOMO DANIELE*	28
REPUBBLICA	FONDI NERI DA CHÀVEZ PER CREARE PODEMOS IN SPAGNA È BUFERA SUL PARTITO DI IGLESIAS	*OPPES ALESSANDRO*	30
REPUBBLICA	Int. a RAIMONDI GUIDO: IL GIUDICE ANTI-TORTURA: È UN CASO GRAVISSIMO	*MILELLA LIANA*	32
REPUBBLICA	LIBIA, TRIPOLI CEDE IL POTERE AL GOVERNO SOSTENUTO DALL'ONU	*V.N.*	33

STAMPA	Int. a MANCONI LUIGI: «IL GOVERNO È TROPPO PRUDENTE»	*F.SCH.*	34
STAMPA	L'OLANDA AL VOTO SFIDA BRUXELLES "L'UE NON ASCOLTA I CITTADINI"	*ZATTERIN MARCO*	35
STAMPA	ONU, QUATTRO DONNE IN CORSA PER IL DOPO BAN KI-MOON	*SEMPRINI FRANCESCO*	37
UNITA'	L'IRAQ TRA TENSIONI E LOTTA A DAESH	*AMENDOLA ENZO*	38
AVVENIRE	Int. a BERETTA GIORGIO: «RENZI FACCIA SUBITO CHIAREZZA ANDREOTTI ERA PIÙ TRASPARENTE»	*MOTTA DIEGO*	39
AVVENIRE	CAOS ADOZIONI. «DAL CONGO 43 BIMBI». LE FAMIGLIE IN ATTESA	*DALOISIO VIVIANA*	40
AVVENIRE	COSÌ L'ITALIA RIFORNISCE DI ARMI I REGIMI	*MOTTA DIEGO*	41
MANIFESTO	464 CASI DI SPARIZIONI FORZATE, 1.676 CASI DI TORTURA, 500 MORTI	*CRUCIATI CHIARA*	43
MANIFESTO	GENTILONI AVVERTE AL SISI: «INCONTRO DECISIVO»	*MARTINI ELEONORA*	44
MANIFESTO	LIBIA GEOPOLITICA DEL CAOS	*DEL BOCA ANGELO*	45

Il Sole 24 ORE

ITALIA-EGITTO

Gentiloni: su Regeni il Cairo non collabora, reagiremo

Sulla morte di Giulio Regeni la collaborazione del Cairo è «carente», se non ci sarà un «cambio di marcia» il governo italiano reagirà con «misure immediate». Così il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Il Cairo: «Parole che complicano la situazione».

Laura Di Pillo ▸ pagina 25

Il caso Regeni. Gentiloni in Parlamento: «Senza un cambio di marcia pronti ad agire» - Renzi: «Ci fermeremo solo davanti alla verità»

L'Italia alza i toni con l'Egitto

Irritazione al Cairo: gli avvertimenti di Roma sul ricercatore ucciso «complicano le cose»

LA SFIDA DEL GENERALE

Il presidente al-Sisi assicura collaborazione ma chiede informazioni sul caso dell'egiziano scomparso in Italia dall'ottobre scorso

Laura Di Pillo

ROMA

«Ci fermeremo solo davanti alla verità vera». Il caso Regeni scuote le relazioni con l'Egitto e alla vigilia dell'incontro tra gli inquirenti dei due Paesi per far luce sulla morte del ricercatore italiano, il premier Matteo Renzi torna alla carica. E lo fa dalla sua diretta social. «È una vicenda che ha molto colpito - osserva Renzi - mi ha colpito la dignità della famiglia che ha dato una gigantesca lezione al mondo. Noi non ci fermeremo, lo dobbiamo a Giulio, alla sua famiglia e anche a tutti noi». Una presa di posizione «chiara, secca e forte», sottolinea il presidente del Consiglio. «Noi pensiamo e speriamo che l'Egitto possa collaborare con i nostri magistrati, abbiamo la disponibilità a vedere le carte insieme e noi vogliamo che la verità sia trovata».

Messaggio ribadito oggi anche dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni che alle Camere, in vista della riunione del 7 e 8 aprile, chiede una svolta. Salvo sorprese, l'arrivo degli inquirenti egiziani a Roma è previsto per questa sera alle 21. Delegazione composta da magistrati e poliziotti, guidata dal consigliere Mustafà Suleiman, procuratore generale aggiunto al Cairo, che domani e venerdì incontrerà i magistrati della Procura di Roma e gli investigatori di Ros e Sco che indagano sulla morte di Giulio Regeni, il 28enne ricercatore di origine friulana scomparso il 25 gennaio al Cairo e trovato morto, torturato, il 3 febbraio.

Il vertice italo-egiziano dovrebbe cominciare domani alle 10 in una struttura della Polizia di Stato. Incontro decisivo, ha sottolineato ieri Gentiloni nei suoi interventi al Senato e alla Camera nell'informativa sul caso. «Credo sia importante - ha detto Gentiloni al Senato, con i banchi vuoti nelle file dell'opposizione - che il Parlamento faccia sentire la propria una voce unitaria». Il titolare della Farnesina ha confermato che il dossier giunto dall'Egitto a marzo «era carente e generale». Senza «un cambio di marcia - ha detto - il Governo è pronto a reagire, adottando misure immediate e proporzionate». Rimarcando che «è per ragione di Stato che pretendiamo la verità, è per ragione di Stato che non accetteremo verità fabbricate ad arte», e che non si consentirà «che venga calpestata la dignità del nostro Paese».

Messaggio diretto alle autorità egiziane. L'Italia si aspetta di acquisire la documentazione mancante. Il dossier consegnato a marzo, secondo la procura italiana, «mancava di almeno due dei cinque capitoli richiesti». In particolare, ha detto Gentiloni, «quelli sul traffico della cella del telefono di Regeni e i video della metropolitana del Cairo nei pressi della quale potrebbe essere accaduto il sequestro». La replica arriva immediata: il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi «assicura piena collaborazione e trasparenza all'Italia». Ma rilancia con parole che sanno di sfida e chiede attraverso il suo portavoce, l'ambasciatore Alaa Youssef, verità sulla scomparsa del cittadino Adel Meawwad Heikal, in Italia dall'ottobre 2015.

«Due incidenti individuali» per al-Sisi, «fiducioso che i rapporti italiani che sono stretti e durano nella storia siano capaci di trattare con saggezza e di superarli senza impatti negativi sui rapporti tra i due Paesi e i popoli amici». Poco prima era stata fatta filtrare irritazione da parte dell'Egitto per le parole di Gentiloni. Avvertimenti che «complicano la situazione», aveva dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri. Piroette verbali che traducono la tensione alta tra i due Paesi su un caso non solo giudiziario, ma anche diplomatico dopo due mesi di misteri, bugie e depistaggi. Ambiguità che minano rapporti istituzionali e commerciali finora solidi. Le opzioni diplomatiche in campo vanno dal richiamo dell'ambasciatore italiano al Cairo per consultazioni, a sanzioni economiche, fino alla possibilità dichiarare l'Egitto «Paese non sicuro» per i turisti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

«Il Papa farà visita ai profughi di Lesbo»

L'annuncio dalla Grecia, i contatti con il Patriarca Bartolomeo. L'Austria: al Brennero centinaia di soldati

Frontiere
Il ministro dell'Interno di Vienna incontrerà Angelino Alfano venerdì a Roma

ROMA Lo ha annunciato ieri il governo greco. Lo ha invitato di persona il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I: papa Francesco sarà così a Lesbo giovedì 14 e venerdì 15 aprile per testimoniare la sua vicinanza ai migranti profughi che sono sull'isola.

L'isola di Lesbo oggi è un perno del flusso dei profughi siriani che dalla Turchia puntano sull'Europa a bordo di quelle carrette della disperazione delle quali il Santo Padre ha già avuto modo di occuparsi da vicino. Si ricorda infatti che Francesco fu a Lampedusa l'8 luglio del 2013 e che quello — non a caso — fu il suo primo viaggio da Papa.

Di più: Lesbo oggi diventa un perno anche di natura politica, visto che in questi giorni è entrato in vigore l'accordo tra Unione Europea e Turchia in materia di immigrazione, quell'accordo che prevede l'espulsione dalla Grecia verso la Turchia di tutti quei migranti irregolari che sono arrivati dopo il 20 marzo e che hanno attraversato il confine turco. Su questo accordo la Chiesa cattolica non ha nascosto da subito la sua contrarietà.

A ricevere il pontefice al suo arrivo sull'isola di Lesbo, oltre al Patriarca ecumenico Bartolomeo I, ci sarà anche l'arcivescovo di Atene Ieronimos II e con loro il premier Alexis Tsipras e il presidente greco Prokopis Pavlopoulos.

Sarà una visita molto simile a quella che il Pontefice fece sull'isola di Lampedusa, con l'unica differenza che quella si svolse tutta in un giorno e che in questo caso saranno invece due giorni, ma vanno tutte e due in quel solco segnato da Francesco e confermato con gran forza nella messa dell'ultimo giovedì santo, il 24 marzo scorso, in cui al Cara di Castelnuovo di Porto si è inginocchiato a baciare e a lavare i piedi dei profughi lì dentro ospitati.

Non è certo di ospitalità e solidarietà, invece, il clima che si sta arroventando al Brennero, alle frontiere dell'Austria con l'Italia. «L'esercito austriaco è pronto per un intervento rafforzato e ha anche pianificato forze aggiuntive per respingere i migranti», ha detto infatti il ministro della Difesa austriaco Hans Peter Doskozil. Aggiungendo: «Se sarà necessario sono pronte alcune centinaia di soldati. Dico di più: se sarà necessario questo numero potrà ancora essere accresciuto».

La difesa austriaca ha ribadito di non volersi far impressionare dalle critiche provenienti dall'Alto Adige: «Vogliamo controlli rigidi alle frontiere, che nelle scorse settimane hanno visto affluire circa 5 mila migranti», ha spiegato Doskozil, secondo dichiarazioni riportate dalla agenzia austriaca *Apa*.

Sulla questione dei migranti è intervenuto anche il ministro dell'Interno austriaco Johanna Mickl-Leitner, a margine di una seduta del governo di Vienna, annunciando che venerdì avrà un incontro a Roma con il nostro ministro dell'Interno Angelino Alfano ma che — sempre secondo l'agenzia *Apa* — questo incontro non servirà per desistere dall'uso dell'esercito.

«Un rafforzamento della frontiera meridionale dell'Austria si rende necessario perché con l'arrivo della buona stagione c'è da attendersi un aumento dei migranti», ha detto infatti il ministro austriaco, garantendo che dopo l'incontro con Alfano «i controlli della frontiera saranno intensificati».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

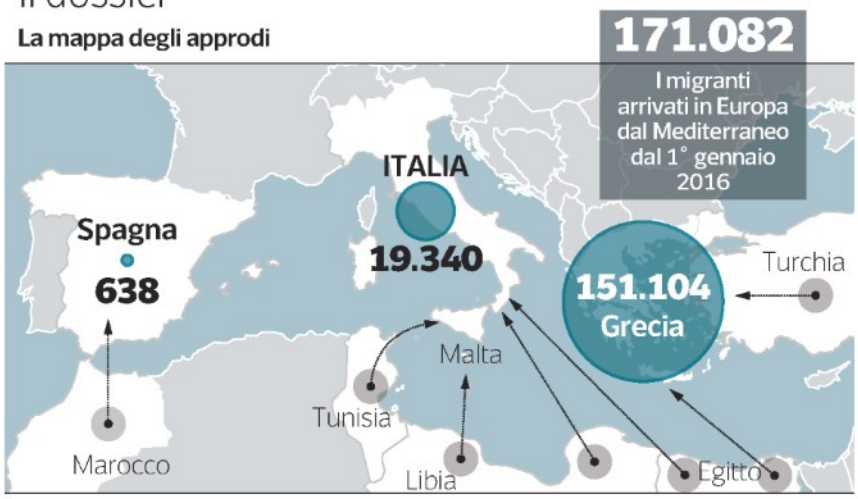
+80

Per cento
L'aumento dei migranti arrivati in Italia nei primi tre mesi del 2016 rispetto al primo trimestre del 2015

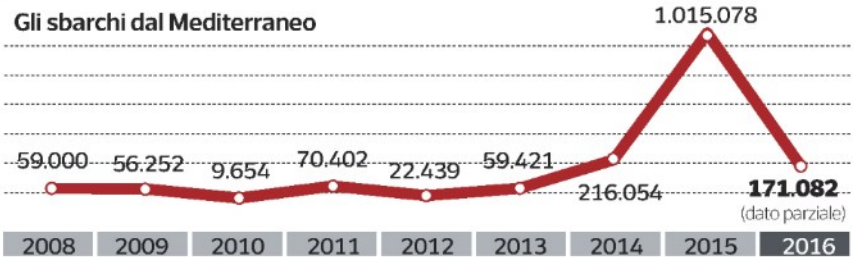
711

Vittime
I migranti morti (o non più ritrovati) dopo avere attraversato il Mediterraneo nei primi tre mesi di quest'anno

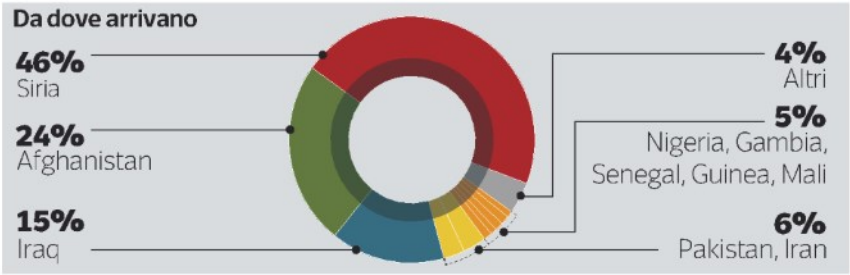
La mappa degli approdi



Gli sbarchi dal Mediterraneo



Da dove arrivano



Fonte: Alto commissariato Onu per i rifugiati

d'Arco

CORRIERE DELLA SERA

Il presidente del Coni Malagò

«Se Roma vince la torcia olimpica deve partire da Lampedusa»

«Se Roma ospiterà i Giochi del 2024 ci piacerebbe che la torcia partisse da Lampedusa. Sarebbe un segnale importante». Lo ha detto ieri il presidente del Comitato olimpico italiano Giovanni Malagò all'*Ansa*. «Anche se la scelta non è totalmente di nostra competenza — ha aggiunto Malagò —, quell'isola ha un valore speciale che va sottolineato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

IL VIAGGIO

«Il Papa a Lesbo dai migranti»

di **Gian Guido Vecchi**

Francesco a Lesbo per incontrare i migranti. L'annuncio del governo greco. Per la data si parla del 14-15 aprile. Con il Papa, anche Bartolomeo, il Patriarca di Costantinopoli.

alle pagine **12** e **13**
Arachi, Nicastro

La linea dura del Vaticano sull'accordo con Ankara e il segnale di Bergoglio all'Ue

Il retroscena

di **Gian Guido Vecchi**

CITTÀ DEL VATICANO Ancora nel Mediterraneo, all'origine del Continente, perché la «nonna Europa» ritrovi se stessa, il senso smarrito della propria civiltà. L'Egeo e l'isola di Saffo, dopo Lampedusa. Ieri sera, in Vaticano, si stava lavorando alla data del 15 aprile e all'organizzazione più rapida di un volo nella storia dei viaggi internazionali dei pontefici. Il viaggio a Lesbo è ormai definito, del resto le parole di Francesco si erano fatte sempre più urgenti nelle ultime settimane. Come a Lampedusa, Bergoglio vuole «risvegliare le coscienze» intorpidite dalla «globalizzazione dell'indifferenza».

Tre anni più tardi, però, si va oltre la decisione d'impulso del primo viaggio, l'orrore per l'ecatombe dei naufragi espresso con le parole di Dio a Caino: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». C'è un disegno che si è dispiegato nel magistero di Francesco e comprende il dialogo con l'Islam, il rifiuto di fare propria la visione del mondo dei fondamentalisti che invocano la guerra di religione. E soprattutto, essenziale, il rapporto con il mondo cristiano ortodosso.

Lunedì 21 marzo, agli inizi della settimana santa di Pasqua, Francesco aveva ricevuto in udienza il Metropolita Gavril di Nea Ionia, della Chiesa ortodossa greca, impegnato nell'emergenza profughi. Da allora si è sviluppata l'idea del viaggio assieme al Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I e all'arcivescovo di Atene Ieronimos II, che ha avuto un ruolo centrale. Il giorno prima, nella domenica delle Palme, Francesco si era interrotto mentre parlava della «indifferenza» provata da Gesù, «nessuno vuole assumersi la responsabilità del suo destino», aggiungendo: «Penso a tanti emarginati, profughi, rifugiati, a coloro dei quali molti non vogliono assumersi la responsabilità».

Francesco ha richiamato più volte l'Europa alla responsabilità, alla sua «vocazione di universalità e di servizio». Per questo, nel Giovedì Santo, ha scelto di lavare i piedi a un gruppo di profughi, compresi tre islamici e un indù. «Quando vedi che si chiudono le porte e li si lascia fuori, all'aria, con il freddo...». Parole risuonate alla Via Crucis, con la preghiera finale del Papa: la Croce che si mostra «nel nostro Mediterraneo e nell'Egeo divenuti un insaziabile cimitero, immagine della nostra coscienza insensibile e narcotizzata».

In Messico, davanti alla rete di confine con gli Stati Uniti, aveva denunciato «la tragedia umana» dalla «migrazione forzata», un «fenomeno globale» che «vogliamo misurare in nomi, storie, famiglie... Si tende una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri».

La linea della Santa Sede è chiara. Il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del pontificio Consiglio per i migranti, è stato durissimo nel commentare alla *Radio Vaticana* l'accordo tra Unione europea e Ankara: «Suscita molte perplessità. Questi poveri migranti profughi sono persone, non merce. È un negare a queste persone il diritto ad emigrare: vogliono, ad esempio, andare in Germania e si ritrovano in Turchia. E con quale garanzie? Non è che la Turchia sia un esempio di liberalità o di democrazia...». L'*Osservatore Romano* elenca le critiche di Caritas e organizzazioni umanitarie, ricorda le famiglie e i mille bambini che dormono all'aperto sull'isola.

Già a proposito della tragedia dei profughi di Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, aveva titolato a tutta pagina: «Il fiume della vergogna».

Non farà piacere ad Ankara, come del resto il viaggio già previsto dal Papa in Armenia, a fine giugno. Pazienza. A Strasburgo, nel 2014, Francesco citò come immagine dell'Europa la *Scuola d'Atene* di Raffaello, la mano di Aristotele rivolta a terra, Platone che indica il cielo. Cattolici e ortodossi, a Lesbo, richiameranno insieme quel «patrimonio del cristianesimo» che, disse al Parlamento europeo, è «un arricchimento per la laicità» e non un pericolo. Il pericolo vero, per l'Europa, è «perdere la propria anima». Se dimentica la sua storia, «rischia di diventare un luogo vuoto», ha ricordato di recente al settimanale francese *La Vie*: «Quante "invasioni" l'Europa ha conosciuto nel corso della sua storia! E ha saputo sempre superarsi e andare avanti per trovarsi infine come ingrandita dallo scambio tra le culture».

Francesco chiede ai Paesi europei «una risposta corale» per «distribuire equamente i pesi» dell'accoglienza: «È l'unico continente che possa apportare una certa unità al mondo. A volte mi domando dove troverete uno Schumann o un Adenauer, i grandi fondatori dell'Unione Europea...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Destino
Penso a tanta gente, emarginati, profughi, rifugiati dei quali molti non vogliono assumersi la responsabilità

CORRIERE DELLA SERA

La storia

Le nonne greche che allattano i bimbi migranti

DAL NOSTRO INVIATO

LESBO (GRECIA) Ottantacinque anni, analfabeta, candidata al Premio Nobel per la pace, Maritsa (Mariuccia) Maurapidu è di quelle nonne che i figli di oggi non avranno più. Ha una stufa a legna per scaldarsi e un grembiule sempre legato in vita. Non ha radio, non ha tv, ma tanti gatti che si strusciano sulle gambe e il mare a dieci metri da casa. La sua porta si apre su due mondi: qui è Grecia, là di fronte è Turchia, «l'altra parte» come dice Mariuccia. Per lei Europa e Asia, cristianesimo e Islam sono troppo vicini per essere estranei. «Dall'altra parte» arriva il vento cattivo, ma pure la pioggia che bagna i vasi di fiori. Anche sua mamma è venuta «dall'altra parte». «Scappò nel '22 quando i turchi fecero pulizia di greci». E da ormai due anni «dall'altra parte» arrivano ogni giorno tante persone sconosciute con cui Mariuccia non può parlare perché non sa l'arabo o il curdo o l'urdu o il persiano. «Ci si capisce a gesti, non è certo un problema».

Mariuccia mostra ridendo la foto che l'ha resa famosa. È in una cornice di cartone rossa. Lei è accanto a Emilia Kamvisi (84 anni) che sta dando il biberon al neonato e Efstatia Mavrapidu (sua cugina di 90 anni). Sono le nonne di Lesbo. Nel cassetto dei tesori c'è anche una targa della Camera dei Deputati che Laura Boldrini le ha consegnato in febbraio. Per loro, per i volontari delle isole greche, centinaia di migliaia di firme da tutto il mondo chiedono il Nobel.

«Come mai hanno deciso di mandare indietro questa povera gente? Se hanno rischiato di annegare, vuol dire che là non potevano restare». Nei suoi occhi ci sono i ricordi di tanti salvataggi. «Quel bambino che piangeva, quello tutto bagnato, quello paralizzato dal freddo. Tutti a dire "mama, mama". Come fai a non capirli? Un papà non la smetteva più di ringraziarci per aver abbracciato il suo bambino, si inchinava a mani giunte e piangeva. E pensare che a vederlo senza genitori ci eravamo dette: magari lo cresciamo noi questo fagotto. Peccato essere troppo vecchie».

Fra qualche giorno potrebbe arrivare il Papa, il capo dei cattolici viene a difendere i musulmani. «Non capisco questa diffidenza perché hanno il velo e pregano in un altro modo. Anch'io metto il foulard la domenica, ma siamo tutte madri e tutti figli a questo mondo. Quando un dottore incontra un rifugiato che parla inglese li vedo che diventano amici, si rilassano, ridono. Come qualunque ragazzo. Il Papa, povero figlio, se viene fin qua dev'essere perché anche lui l'ha capita questa cosa».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'isola

- Sono 88.203 i migranti che dalle coste turche sono sbarcati sull'isola greca di Lesbo dal 1° gennaio scorso
- Di tutti i migranti arrivati in Grecia nel primo trimestre del 2016 il 40% sono minori

la Repubblica

Il vertice. Così verranno ridistribuiti i 160mila profughi ora presenti in Italia e Grecia

Smistamenti automatici nei Paesi dell'Ue Migranti, il piano di Juncker per superare Dublino

I PUNTI

1 IL TRATTATO
Il Regolamento di Dublino è un trattato internazionale multilaterale che regola il diritto di asilo, è in vigore dal primo settembre 1997

2 LA POLEMICA
Il Paese in cui il migrante arriva e in cui viene identificato è quello che deve anche esaminare la domanda di asilo e accoglierlo: questo punto è contestato dai Paesi di frontiera

3 LA PROPOSTA
Il trattato potrebbe essere modificato: i migranti sarebbero spartiti nei 28 Stati Ue e le domande e i ricorsi vagliati dall'Easo, l'agenzia di Bruxelles per l'asilo

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'Europa prepara la riforma delle sue politiche migratorie con la volontà di imporre a tutti i paesi di prendersi carico dei rifugiati, proteggendo chi rischia la vita a casa propria e aiutando le nazioni dell'Unione che non sono più in grado di accogliere i richiedenti asilo. Il testo sponsorizzato da Jean-Claude Juncker sarà approvato oggi dalla Commissione europea e contiene proposte coraggiose, in linea con la richiesta di superare il regolamento di Dublino avanzata da mesi da Angela Merkel e Matteo Renzi. Ma una volta passata a Bruxelles la riforma dovrà ottenere il via libera dei governi dei Ventotto e c'è da scommettere che sarà battaglia.

La Comunicazione - dunque un testo programmatico che poi andrà declinato in una serie di direttive - ridisegna tutte le politiche legate all'asilo. Bruxelles per superare il cardine di Dublino mette sul tavolo due opzioni dal peso specifico diverso. Saranno i governi a decidere su quale andare avanti.

La prima, meno innovativa, non modifica il sistema, con il Paese di primo arrivo che resta responsabile del migrante, deve processare la sua richiesta di asilo ed eventualmente ospitarlo. Verrebbe però introdotto un «correttivo di equità», un meccanismo secondo il quale in caso di emergenza, decretata dalla Ue secondo criteri prestabiliti, parte la redistribuzione automatica dei migranti tra i Ventotto. Di fatto ogni volta che in un Paese viene superata una soglia di arrivi prestabilita da Bruxelles. Il modello è quello odierno, con l'Unione che si è impegnata a distribuire tra tutti 160mila richiedenti asilo ora in Grecia e Italia, ma il sistema non sarebbe più una tantum, bensì automatico, previsto e regolamentato per evitare l'attuale flop della redistribuzione.

La seconda opzione è più innovativa e piacerà a Roma e Berlino. Prevede un nuovo sistema secondo il quale ogni migrante che entra nell'Unione, a prescindere dal Paese di primo ingresso, viene redistribuito tra i Ventotto secondo criteri stabiliti in base a dimensione, salute economica e capacità di assorbimento di ogni nazione europea. Questo Stato sarà responsabile del richiedente asilo, dovrà ospitare chi ne avrà diritto e impedire che i rifugiati si spostino in un altro Paese.

Per far passare questa rivoluzione, sgradita ai governi xenofobi o egoisti dell'Est, la Commissione propone una serie di migliorie del sistema sperando di addolcire la pillola. Innanzitutto prevede la possibilità di trasferire la responsabilità di processare le domande di asilo a livello europeo, trasformando Easo, l'Agenzia Ue per l'asilo, nel soggetto che con una serie di filiali in tutti i paesi dell'Unione esamina tutte le richieste di protezione e tratta anche gli appelli di chi viene rigettato. Un modo per alleggerire il lavoro delle autorità nazionali.

Una seconda novità prevede la possibilità di offrire ospitalità a tempo determinato. Oggi chi riceve protezione in Europa ci resta per sempre. La Commissione prevede invece di differenziare chi può rimanere a tempo indeterminato e chi no, distinguendo tra status di rifugiato e protezione temporanea (il pensiero in questo secondo caso va ai siriani). Nascerebbe così un sistema a diritti variabili e chi avrà diritto solo alla protezione temporanea verrà sottoposto a check regolari

prima di ottenere il "long term residence status". Insomma, tra gli asilanti di serie B potrebbe rimanere solo chi dimostrerà periodicamente che permangono le ragioni della protezione in base alla situazione nel Paese di origine e alle circostanze personali.

La Commissione prevede poi una serie di regole per impedire che i rifugiati si spostino da un Paese Ue all'altro facendo saltare l'equilibrio di presenze in ogni nazione (ricorrente motivo di litigi tra governi). I rifugiati potranno spostarsi solo in casi eccezionali riconosciuti dal Paese ospitante. Chi violerà la regola verrà sanzionato, anche con il carcere, e la sua domanda di protezione verrebbe rivista. La Comunicazione arriva con 4 mesi di ritardo sulla tabella di marcia: dopo l'accordo con la Turchia che ha messo una toppa alla rotta balcanica Juncker spera in un clima politico più propizio per far passare la riforma. Dopo un primo esame dei governi, Bruxelles trasformerà le sue proposte in testi legislativi che dovranno a loro volta essere approvati dalle capitali e la cui ambizione per questo potrebbe diminuire.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

IMMIGRAZIONE

Balcani, ronde anti-rifugiati

Gruppi auto-organizzati nei boschi al confine tra Bulgaria e Turchia

Marco Bresolin A PAGINA 11

Al confine bulgaro-turco parte la caccia al migrante "Qui non entra nessuno"

Gruppi autorganizzati si muovono nei boschi Le tv li seguono e li esaltano come eroi nazionali

il caso

MARCO BRESOLIN

Nell'Europa dei fili spinati e dei controlli alla frontiera del Brennero, c'è spazio per scendere ancora più in basso. Precisamente al confine tra la Bulgaria e la Turchia, dove la recinzione installata dal governo di Sofia - per impedire l'ingresso dei migranti - evidentemente a qualcuno non basta. Da qualche mese bande di «cacciatori di migranti» (così si autodefiniscono) sono entrati in azione organizzando delle vere e proprie ronde. Si muovono in gruppi di dieci-quindici persone, girano per i boschi a bordo di quad e jeep. Vanno a caccia di profughi. Ufficialmente non sono armati: «Ci bastano le mani», dicono questi energumeni che hanno nel wrestler semi-professionista Dinko Valev il loro leader.

L'ultima «battuta di caccia» risale a domenica. Con gli undici membri dell'«Organizzazione a protezione dei cittadini bulgari» c'era anche una troupe dell'emittente privata Nova Tv che ha ripreso la cattura di 23 migranti (tra cui tre donne e due bambini), probabilmente afghani. Presi, immobilizzati, stesi a terra a pancia in giù in fila uno dopo l'altro. Poi la chiamata alla polizia e la consegna del «bottino» agli agenti.

La polizia non sembra particolarmente dispiaciuta, anzi. Ovviamente la portavoce degli agenti di frontiera, Lora Lyubenova, ha ricordato che «gli arresti spettano esclusivamente a noi». Salvo poi aggiungere che ogni chiamata dei cittadini che segnalano attraversamenti irregolari alla frontiera «è apprezzata dalle autorità». Come dire: ben venga l'aiuto dei cacciatori di migranti, purché non tornino a mani vuote.

Questi gruppi sono saliti alla ribalta nelle scorse settimane, quando la tv ha dedicato un servizio a Dinko Valev, esaltandolo come «super eroe». I mezzi di informazione bulgari stanno infatti cavalcando la retorica anti-immigrati: un recente studio di una Ong di Sofia, che ha un osservatorio sull'informazione, ha rilevato che le parole più usate nei servizi sui giornali e in tv a proposito di migranti sono «minaccia» e «malattia».

Nel servizio della tv, Valev racconta del suo blitz «a mani nude» del febbraio scorso: catturati sedici siriani (tra cui tre donne e un bambino). Nel video registrato nei boschi dai suoi compagni di ronda si vedono i migranti stesi a terra secondo il solito copione, in attesa dell'arrivo della polizia, e si sente Valev urlare: «Siete venuti qui per uccidere i bulgari come cani». Poi il wrestler 29 enne, testa rasata e un grande croce tatuata sul pettorale sinistro, spiega il perché della sua missione: «Gli immigrati sono persone cattive e pericolose e dovrebbero rimanere a casa loro. Sono terroristi pericolosi». Lamenta gli scarsi controlli alla frontiera, che fanno della Bulgaria «un cortile aperto e completamente disorganizzato» e accusa la polizia di fare «troppo poco». La stessa polizia che a ottobre ha sparato e ucciso un migrante afghano, colpevole di aver superato il confine dalla Turchia.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

l'Unità

INIZIATIVE

Funzionano i progetti dei "corridoi umanitari" gestiti dal basso

"Progetto fattibile meno costoso e più solidale della deportazione di massa in Turchia"

Luigi Manconi
Pres. Comm. tutela dei diritti umani

Danno buoni risultati le iniziative organizzate dall'Unhcr e da soggetti privati

U.d.G.

Una proposta che unisce ideali e concretezza. In chiave europea. Una Europa possibile, attiva, che investe sull'accoglienza e l'integrazione. È l'Europa che all'illegalità su cui prosperano i trafficanti di esseri umani, contrappone un progetto di ammissione umanitaria, di corridoi legali. Un progetto che il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani, e il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, presentarono all'allora Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. In sintesi, ricorda a *l'Unità* Manconi, «quel piano prevedeva un programma di "resettlement" da realizzare da parte dell'Unione Europea, di concerto con le organizzazioni umanitarie internazionali. Si prevedeva che le procedure di individuazione dei beneficiari di protezione umanitaria avvenissero nei luoghi di partenza verso l'Europa e fossero attuate attraverso le Delegazioni diplomatiche del Servizio europeo per l'azione esterna e/o la rete diplomatico-consolare degli stati membri. Inoltre il piano considerava la realizzazione di presidi internazionali, creando le condizioni necessarie, nei Paesi rivieraschi della sponda sud del Mediterraneo e nei luoghi di partenza o di transito dei migranti, per l'avvio della procedura di concessione di protezione umanitaria. I presidi andrebbero realizzati dalla stessa UE, d'intesa con le organizzazioni umanitarie internazionali. Le necessarie intese con i Paesi interessati erano destinate a rientrare nella cooperazione con l'Ue sul modello dei partenariati per la mobilità, già conclusi con Marocco e Tunisia. Le risorse finanziarie avrebbero potuto essere ricavate dai fondi europei per l'asilo e l'immigrazione». Un progetto fattibile, di certo meno costoso e molto, molto più solidale della deportazione di massa in Turchia di rifugiati e migranti, sancita da Bruxelles nell'accordo con Ankara. Non c'è da indulgere all'ottimismo, questo è certo. Ma, rileva Manconi, «due fatti nuovi inducono a nutrire ancora qualche fiducia nella realizzazione di un progetto ambizioso quanto praticabile.. Il primo è che, dopo l'importante esperienza dei corridoi umanitari, organizzati dall'Unhcr, alcuni soggetti non pubblici (Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Tavola Valdese e Comunità di Sant'Egidio) hanno realizzato un progetto simile. L'obiettivo è quello di far giungere in Italia in 24 mesi mille persone che partiranno inizialmente dal Libano (circa 600 profughi) e dal Marocco (150) e, successivamente, dall'Etiopia (250). Si tratta di una procedura che si è potuta realizzare grazie anche all'intervento delle ambasciate. Una volta arrivati in Italia, i richiedenti asilo riceveranno assistenza nella fase del completamento della procedura oltre che la sistemazione in un centro di accoglienza utile ad avviare un efficace percorso di integrazione. Per ora le dimensioni e i numeri sono modestissimi rispetto all'enormità delle esigenze – da dicembre 2015 un centinaio di richiedenti asilo sono arrivati in Italia in questo modo - ma intanto qualcosa è stato concretizzato. Dunque, si può fare». E, riflette il presidente della Commissione Manconi illustrando il piano di cui è ideatore, «si pensi a cosa e a quanto di infinitamente più ampio sarebbe realizzabile se a un simile progetto (magari gestito insieme dal pubblico e dal privato) fossero destinate le ingenti risorse sprecate in iniziative pococculate e lungimiranti». Ma il secondo fatto è la catastrofe annunciata, e già in corso, ai nostri confini orientali. In Grecia i quarantamila profughi presenti sono imprigionati nel Paese a causa della chiusura delle frontiere di tutti quelli limitrofi. «I campi autogestiti nati nei mesi scorsi in prossimità del confine con la Macedonia, come per esempio quello di Idomeni, saranno svuotati lentamente». La soluzione migliore, rimarca ancora Manconi, «è senza dubbio quella di potenziare il piano previsto dall'Ue per quanto riguarda il ricollocamento e il reinsediamento. I risultati finora ottenuti sono stati pressoché insignificanti e da quando il progetto è stato avviato, sono stati distribuiti in Europa neanche 500 migranti partiti dalla Grecia e dall'Italia. Per rendere efficiente il ricollocamento, che si basa sulla distribuzione europea dei migranti già presenti nei due Paesi citati, bisogna far sì che ogni Stato adempia all'obbligo di accogliere un certo numero di persone, pena il pagamento di una congrua sanzione. Non solo. Andrebbe aumentato, poi, il numero dei migranti da reinsediare dalla Turchia, superando la cifra palesemente insufficiente dei 72mila e predisponendo un piano di ammissione umanitaria che ne coinvolga alcune centinaia di migliaia. Per applicare in maniera efficace tali programmi si potrebbero intensificare alcuni degli strumenti già previsti, primo fra tutti il ricongiungimento familiare previsto nella normativa europea». Le idee ci sono, e possono essere realizzate. Ciò che va verificata è la volontà politica dei leader europei. Senza sconti. Per nessuno.

Avvenire

Bruxelles. Riforma dell'asilo, il piano della Commissione

Oggi Avramopoulos dai Commissari Ue con la proposta per rivedere quote, redistribuzione e il discusso regolamento "Dublino" sulle impronte digitali

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Una gestione a livello Ue dell'asilo e un meccanismo di "correzione" con possibili quote di ridistribuzione di richiedenti asilo per alleggerire il peso sui paesi alle frontiere esterne dell'Ue, come l'Italia e la Grecia. Sono i punti cruciali della bozza della Commissione Europea per una proposta di revisione del regolamento di Dublino sul sistema di asilo che oggi presenta il commissario alla Migrazione Dimitri Avramopoulos. La bozza, circolata in questi giorni, questa mattina dovrà esser discussa e poi licenziato dal collegio dei commissari. Un documento per ora solo di riflessione, per tastare il polso degli stati membri, in vista poi di una vera e propria proposta legislativa tra circa un mese.

Nel testo si evidenziano i forti limiti dell'attuale sistema di Dublino, che impone che la domanda di asilo debba essere fatta dal primo paese Ue toccato. «Il sistema di Dublino - si legge - non era fatto per assicurare una condivisione sostenibile della responsabilità dei richiedenti asilo nell'Ue. È una insufficienza divenuta chiara nell'attuale crisi». Secondo la Commissione, «l'esperienza degli anni passati ha mostrato che, soprattutto in situazioni di afflussi massicci lungo specifiche rotte, l'attuale sistema carica la responsabilità giuridica per la maggior parte dei richiedenti asilo su un numero ristretto di stati membri». Ecco perché la Commissione suggerisce di «trasferire la responsabilità per il trattamento delle domande di asilo dal livello nazionale a quello Ue». Lo strumento potrebbe essere l'Easo, l'Ufficio europeo per l'asilo, trasformandolo in una vera e propria agenzia con potere decisionale, con sedi distaccate in ogni stato membro. «Questo - recita la bozza - creerebbe un unico meccanismo decisionale centralizzato, e assicurerebbe la completa armonizzazione del procedimento, ma anche una valutazione coerente delle esigenze di protezione a livello Ue». Un'idea che difficilmente, però, sarà digerita da molti stati membri, gelosi dei propri sistemi di asilo.

Altro punto delicato, il documento ipotizza meccanismi di correzione, con una sorta di quote per ridistribuire i richiedenti asilo, con due possibili opzioni. La prima, più prudente, riguarda le sole emergenze, e prevede che «si mantengano in sostanza gli attuali criteri (di Dublino n.d.r.) per la ridistribuzione di richiedenti asilo, il sistema, però, sarà integrato con un meccanismo di equità, basato su una chiave di ridistribuzione che consente aggiustamenti nella ridistribuzione in situazioni particolari». La seconda opzione è invece più drastica e ricalca il piano di ridistribuzione di 160.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia varato a settembre. Si parla infatti di una precisa chiave di ridistribuzione «basata sulle dimensioni, la ricchezza e le capacità di accoglienza degli stati membri». In questo caso la ridistribuzione sarebbe praticamente automatica, non appena un migrante ha presentato domanda di asilo. Visto lo scarso successo dell'attuale piano di ridistribuzione e il secco no dei paesi dell'Est, però, difficile pensare che questa seconda opzione potrebbe avere una chance. Almeno, la Commissione getta il sasso nello stagno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

E sull'isola hotspot al collasso Oltre 3mila migranti detenuti

Procedure al rallentatore e cresce la rabbia

Caritas Grecia: le persone dormono per terra e non hanno cibo a sufficienza
Perego: accordo Ue-Turchia sconfitta per l'Europa dei diritti

DANIELA FASSINI

Non vogliono tornare in Turchia. Hanno paura. La maggior parte dei migranti che si trovano nell'hotspot di Moria, sull'isola greca di Lesbo, non vogliono fare marcia indietro. Le autorità greche si trovano così a fare i conti con oltre 3mila persone che devono essere intervistate una ad una. Lo prevede la procedura. Dal 20 marzo scorso, infatti, dal giorno in cui è entrato in vigore il trattato siglato tra l'Unione Europea e la Turchia, per i migranti non c'è alternativa: o chiedono l'asilo in Grecia o vengono respinti in Turchia. Ma anche la prima soluzione, quella scelta dalla maggior parte, comporta dolore e rabbia. In attesa infatti di ottenere le carte e i bolli in regola i migranti sono costretti a vivere dietro il filo spinato. Gli hotspot sulle isole greche e in particolare a Lesbo, quello di Moria - dove la capacità è al collasso con oltre 3.300 persone al posto dei 2mila consentiti - sono così diventati dei veri e propri "luoghi di detenzione", come li hanno ormai definiti le ong umanitarie che dall'entrata in vigore dell'accordo siglato a Bruxelles hanno deciso di sospendere gli aiuti all'interno delle aree destinate all'identificazione e alla registrazione. Acnur, Save the Children e Medecins sans frontieres puntano il dito contro le nuove procedure che non rispettano i diritti dei migranti e le norme internazionali sul diritto d'asilo.

Dopo le prime 200 persone "deportate" da Lesbo e Chios in Turchia, lunedì, altre 200 si imbarcheranno venerdì sui traghetti greci scortati dalla guardia costiera turca. I respingimenti programmati dall'accordo che prevedeva circa 2mila persone trasferite al giorno vanno col rallentatore. Le autorità greche non hanno ancora ricevuto il supporto del personale europeo: circa 4mila persone tra traduttori, funzionari e giudici esperti di diritto d'asilo che sarebbero dvute arrivare sulle isole per avviare la complessa macchina dei respingimenti. Così i tempi si allungano. E i migranti si trovano di fatto in stato di fermo negli hotspot, senza documenti ma soprattutto la libertà di entrare ed uscire.

«Al momento ci sono 3mila persone ferme nel campo di Moria – racconta Maritina Koraki di Caritas Grecia impegnata a Lesbo – ma i numeri cambiano di ora in ora perchè gli sbarchi proseguono». Malgrado il rischio di essere rimandati indietro, siriani, afghani, pakistani e iraqeni continuano infatti a solcare quel piccolo tratto di mare che divide la Grecia dalla Turchia. «In media ci sono ancora circa 250 arrivi al giorno – prosegue Maritina – e vengono tutti trasferiti nell'hotspot. Le persone, anche le più vulnerabili, come anziani, bambini, malati o donne in stato di gravidanza ormai dormono per terra e in piccole tende». Manca il cibo. L'esercito è in grado di distribuire solo 2.300 pasti al giorno. «Sono disperati – prosegue Maritina – anche perchè manca informazione. Non sanno che cosa succederà loro dopo la richiesta d'asilo e temono di essere respinti». La situazione a Moria è «esplosiva» e si aggrava di giorno in giorno. Lo conferma anche Michele Telaro, capo progetto di Medecins sans frontieres a Lesbo. «Ci sono troppe persone per i servizi disponibili – spiega Telaro – e c'è il rischio che la rabbia si trasformi in ribellione. Il governo ha appena varato la legge che prevede di evadere ogni richiesta d'asilo in trenta giorni (15 giorni per l'ammissibilità e altri 15 per l'appello) ma non hanno ancora avviato le procedure».

C'è soprattutto l'emergenza minori a preoccupare. Nell'hotpost di Moria, stima Save the Children, ci sarebbero oltre mille bambini in stato di detenzione, di cui almeno 200 non accompagnati di età compresa tra i 10 e i 17 anni.

A Lesbo Caritas Grecia gestisce anche un albergo dove sono accolti oltre 200 rifugiati in attesa di ricollocamento. Distribuiscono cibo, prodotti per l'igiene personale e abbigliamento. Assistono i migranti con le procedure burocratiche e li aiutano a integrarsi con la popolazione greca. «L'accordo tra l'Europa e la Turchia è anzitutto una sconfitta dell'Europa dei diritti» ribadisce Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes della Cei. Intanto la notizia della visita di papa Francesco, a Lesbo, accende la speranza. «Papa Francesco sta indicando come l'accoglienza e la tutela dei diritti siano elementi fondamentali di democrazia e di crescita – conclude Perego – Laddove si dimentica questo, si fa un passo culturale indietro grave».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

EUROPA • Venerdì la ministra degli Interni austriaca sarà a Roma per incontrare Alfano

«Centinaia di soldati alla frontiera»

Vienna annuncia di voler schierare l'esercito al Brennero contro i migranti. E intanto papa Francesco vola a Lesbo

ROMA

«L'esercito austriaco è pronto per un intervento rafforzato e ha anche pianificato forze aggiuntive. Se necessario, sono pronte alcune centinaia di soldati, un numero che potrebbe anche essere accresciuto». Parole che suonano come l'inizio di una guerra di confine e che avrebbero potuto benissimo essere pronunciate all'inizio del secolo scorso. Invece a parlare così è stato ieri ministro della Difesa austriaco Hans Peter Doskozil ribadendo la volontà del governo guidato dal cancelliere Werner Faymann di chiudere il valico del Brennero per impedire l'ingresso nel paese di possibili migranti provenienti da sud. «Il numero di profughi al valico è già aumentato in modo pazzesco», ha spiegato il ministro.

Venerdì l'ormai sempre più probabile rafforzamento dei controlli austriaci alla frontiera con l'Italia sarà discusso dal ministro degli Interni Alfano con la collega austriaca Johanna Mickl-Leitner, ma ieri né dal Viminale né da palazzo Chigi sono arrivati commenti all'annuncio fatto da Doskozil. E difficilmente Alfano riuscirà a far cambiare idea alla ministra di Vienna, considerata una dura nello scegliere i mezzi per affrontare la crisi dei migranti.

L'Austria è stato il primo paese ad annunciare controlli alla frontiera con la Slovenia per mettere fine ai flussi di migranti che risalivano la rotta balcanica, una decisione che ha dato il via all'effetto domino che ha portato alla chiusura uno dopo l'altro di tutti i confini balcanici fino alla Macedonia. Il nuovo fronte su cui Vienna ha deciso adesso di dare battaglia è quello italiano, con tutte le ripercussioni non solo politiche, ma anche economiche che ne deriveranno. Reintrodurre i controlli alla frontiera significa infatti paralizzare il traffico merci e il turismo, con pesanti ripercussioni anche sulle popolazioni locali abituate ormai da anni a fare avanti e indietro con l'Austria senza alcun ostacolo. Una possibilità che a febbraio, quando Vienna ha ventilato per la prima volta una possibile sospensione di Schengen con relativa chiusura della frontiera, non a caso ha fatto fare un salto sulla sedia a più di un funzionario della Camera di commercio di Bolzano. E ieri a reagire all'annuncio di «centinaia di soldati» pronti per essere schierati oltre la linea di confine è stato il governatore altoatesino Arno Kompatscher, indignato per la «retorica guerresca» utilizzata dal ministro della Difesa austriaco.

Da un confine all'altro, dai valichi di montagna italiani alle isole della Grecia dove da lunedì hanno preso avvio i respingimenti in Turchia dei migranti economici come previsto dall'accordo tra Bruxelles e Ankara. Un accordo siglato sulla pelle dei migranti che alla chiesa non è mai piaciuto. Sarà anche per questo che nel prossimo fine settimana papa Francesco si recherà sull'isola di Lesbo da dove partono i respingimenti. A renderlo noto è stata ieri la stampa greca, ma la notizia è stata confermata successivamente dal Vaticano pur precisando che il viaggio è ancora in preparazione. L'attenzione del pontefice alle sofferenze die migranti è nota. Non a caso il suo primo viaggio ufficiale Francesco ha voluto farlo a Lampedusa, isola simbolo della tragedia di quanti fuggono dalla guerra, ma anche dalla miseria. Era l8 febbraio del 2013 e non fu centro l'unico gesto di attenzione verso i migranti. A febbraio scorso, nel corso del suo ultimo viaggio ha voluto celebrare messa a Ciudad, davanti a un'altra frontiera calda come quella tra messico e Stati uniti. Ma anche il 24 marzo scorso quando, al Cara di Castelnuovo di Porto, si è inginocchiato a baciare e lavare i piedi dei profughi siriani. Gesti altamente simbolici con i quali la chiesa mostra di voler essere vicino al dramma dei profughi , ma anche la mancata condivisione proprio dell'accordo tra Ue e Turchia. La visita a Lesbo è quindi anche una denuncia di quel patto che ieri monsignor Giancarlo Perego ha definito «una sconfitta per l'Europa». Sconfitta resa più amara dalla denuncia fatta dell'Unhcr secondo la quale 13 degli oltre 200 migranti respinti lunedì in Turchia non hanno avuto la possibilità di presentare formale richiesta di asilo. **c.l.**

IL SECOLO XIX

■ L'ANALISI

COSÌ LA TURCHIA PER BLOCCARE I FLUSSI RICORRE A RESPINGIMENTI COLLETTIVI

GIULIO ITZCOVICH

LUNEDÌ sono iniziate le espulsioni in base all'accordo fra l'UE e la Turchia del 18 marzo: circa 200 persone, che dovrebbero diventare 750 entro oggi.

Molti esperti hanno già espresso serie perplessità su questo meccanismo "uno dentro, uno fuori". È volto a scoraggiare la traversata dell'Egeo, ma per ragioni incomprensibili è destinato ad applicarsi solo ai siriani, non anche agli iracheni o agli afghani. Si basa sul presupposto che le autorità greche siano in grado di valutare in modo rapido le domande di asilo ma, come dichiarato dalla direttrice del Servizio greco per i rifugiati in una intervista di qualche giorno fa, "con 300 dipendenti circa, se dovessimo gestire anche solo la metà dei flussi dell'anno scorso avremmo bisogno di un personale venti volte maggiore". I flussi vanno diminuendo, ma è impensabile che ogni domanda riceva una valutazione individuale, obiettiva e imparziale, con possibilità di ricorso davanti a un giudice, come richiesto dal diritto europeo. Perciò, affinché l'accordo possa funzionare, è indispensabile che i flussi verso la Grecia diminuiscano in modo drastico: ai ritmi di marzo 2016, la quota dei 72.000 si esaurirebbe in meno di tre mesi.

Ma l'unico modo per la Turchia di bloccare i flussi è ignorare quei parametri di decenza che l'UE – a questo punto possiamo dire in modo ipocrita – riserva a se stessa: divieto di espellere i rifugiati e gli altri immigrati verso paesi in cui rischiano di essere perseguitati o sottoposti a trattamenti inumani o degradanti, divieto di respingimenti collettivi. Ogni domanda di protezione deve essere esaminata su base individuale. Ma da mesi le autorità turche stanno eseguendo respingimenti collettivi di profughi siriani nell'ordine del centinaio di persone al giorno: una pratica ufficialmente negata dallo stato turco ma che, secondo Amnesty International, è un segreto di Pulcinella. Già a novembre Human Rights Watch aveva descritto come le guardie di frontiera turche bloccassero i profughi siriani alla frontiera, a volte li picchiassero e li ricacciassero a dozzine verso la Siria. Secondo alcune fonti, qualche giorno fa le guardie turche avrebbero addirittura sparato sui profughi in fuga dalla Siria, uccidendo 16 persone fra cui tre minorenni. Ciò getta più di un'ombra sull'altro presupposto fondamentale dell'accordo, oltre alla capacità dell'amministrazione greca di gestire le domande di asilo: che la Turchia possa essere considerata "paese terzo sicuro" verso il quale è ammissibile l'espulsione degli stranieri.

Attenzione, però, non si tratta certo di recuperare il mito orientalista del feroce Turco. Mai come nella gestione della crisi dei rifugiati è del tutto inapplicabile lo stereotipo che contrappone l'Europa culla dei diritti e della democrazia al dispotismo orientale. Non solo perché non c'è dubbio che la Turchia abbia nel complesso dimostrato una grande generosità rispetto ai paesi dell'UE, accogliendo più di 2,7 milioni di profughi. Ma anche perché, come dimostra l'accordo del 18 marzo, la chiusura delle frontiere turche, con il carico di respingimenti collettivi e violazioni dei diritti umani che comporta, è in stretto rapporto con la chiusura delle frontiere europee.

Con l'arrivo della bella stagione è da attendersi l'aumento dei flussi via mare diretti dalla Libia verso l'Italia, e ieri il ministro degli interni tedesco ha dichiarato che, se così dovesse succedere, bisognerà cercare di adottare con i paesi dell'Africa del Nord soluzioni simili all'accordo con la Turchia. In tal caso, dovremo avere ben chiaro quali sono gli obiettivi della politica europea: porre fine alla migrazione irregolare verso l'UE, come dichiarato nell'accordo con la Turchia, o interrompere i flussi? Nel secondo caso, si tratterà di ostacolare qualsiasi tipo di migrazione, compresa quella di chi ha diritto allo status di rifugiato o alla protezione sussidiaria o umanitaria.

giulio.itzcovich@gmail.com

L'autore è professore associato in Filosofia del diritto all'Università di Brescia

IL SECOLO XIX

A GENOVA IL SOTTOSEGRETARIO A POLITICHE E AFFARI EUROPEI

Gozi: «Con Erdogan intesa fondamentale. In Libia? Si può fare»

«Non si può controllare il flusso dei rifugiati senza lavorare con i Paesi di origine e di transito»

IL COLLOQUIO

VITTORIO DE BENEDICTIS

GENOVA. «L'accordo con la Turchia sui migranti è fondamentale. Tanto complesso quanto necessario». Sandro Gozi è l'uomo del governo italiano che si occupa e sa tutto di Europa. E' sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ma ha la forza di un ministro. Si dice «molto preoccupato» per questo accordo criticatissimo ma prevale in lui la considerazione che «è impossibile controllare la questione dei rifugiati senza lavorare con i paesi di origine e con quelli di transito». Dunque, «andava fatto». Punto.

Gozi ieri era a Genova ospite dell'associazione "Centro in Europa" per parlare di come cambiare le istituzioni che legano insieme i paesi del Vecchio Continente. Anzi, di come «salvare l'Europa, cambiandola». E sul fronte migranti aggiunge - e dunque il governo italiano che si espone - che «l'accordo in Turchia deve essere applicato anche in Libia, cioè un'altra frontiera esterna». Dice: «Ci aspettiamo che Bruxelles usi lo stesso metro per la Libia o per altri paesi». E' sottinteso che il governo italiano dirà la sua sulla questione.

L'obiettivo è chiaro: «Rendere i flussi dei migranti legali, dissuadendo «chi si mette in viaggio con i trafficanti di uomini. Una linea «dura ma necessaria». Perché «non possiamo prendere da noi tutte le miserie del mondo». Bruxelles è finita nel mirino con l'accusa di chiudere gli occhi per l'accordo con i turchi. Ma l'Occidente potrà dimostrarsi più influente con l'ingombrante alleato Erdogan «non certo congelando il dialogo».

Ce la farà quest'Europa burocratizzata e aggredita dai populismi a fare squadra, superando egoismi e convenienze nazionali? «Dovrà essere grande per i grandi temi e piccola per le piccole cose, mentre ora è grande con le piccole cose» osserva Gozi che ha appena portato nelle librerie il suo libro "Generazione Erasmus al potere». Per svoltare serve «coraggio», ben presente nel dna della generazione Erasmus («Mi ha cambiato la vita») che ha vissuto i pregi dell'Europa mentre la generazione di mezzo (dei Van Rompuy, dei Barroso) ha condotto le istituzioni Ue a una «deriva tecnocratica», per di più non avendo saputo gestire la crisi finanziaria.

Certo, sarebbe opportuno arrivare presto a una polizia di frontiera unica e sull'altro fronte tragico, il terrorismo, condividere le informazioni delle intelligence dei singoli paesi, controllare i registri dei passeggeri aerei «per tracciare i percorsi dei terroristi», far collaborare le procure. Esempi di vera Europa. «Purtroppo che siamo una cosa sola l'hanno capito le persone sbagliate, i terroristi islamici» è l'amara conclusione di uno degli italiano più convinti che la Ue sia il futuro.

L'accordo

••• **A FRONTE di un flusso verso la Grecia di 850.000 arrivi nel 2015 e di 150.000 nei primi tre mesi del 2016 la Turchia si è impegnata a riammettere tutti gli immigrati irregolari provenienti dalla Turchia, espulsi o respinti dall'Ue. In cambio l'Ue si è impegnata a versare alla Turchia tre miliardi per l'assistenza ai profughi. Si è poi previsto che per ogni siriano respinto in Turchia dalle isole greche un altro siriano avente diritto allo status di rifugiato venga accolto nell'Ue sino a un limite di 72.000 persone nel 2016.**

ItaliaOggi

Siamo a una svolta: per la prima volta il numero degli emigrati italiani ha superato quello degli immigrati

Tino Oldani a pag. 13

TORRE DI CONTROLLO

Per la prima volta da decenni in qua, il numero dei migranti italiani (un terzo giovani) ha superato quello degli immigrati

DI TINO OLDANI

Chissà se, in valigia, si sono portati da casa moka, caffè e biscotti, come suggerisce *il Corriere della sera*, per vincere la nostalgia dell'Italia. Di certo, si sono portati dentro una grande voglia di trovare un lavoro, cercato inutilmente in patria, e spesso anche una laurea. Mi riferisco ai tanti, moltissimi giovani, che hanno deciso di emigrare, gli *expat* come li definisce *il Corrierone*, che sembra considerarli un fenomeno di moda, e forse per questo li imbottisce di suggerimenti ridicoli, addirittura un decalogo, per riuscire a restare lontano da casa senza soffrire. Un presuntuoso «manuale di sopravvivenza» in cui, oltre alla moka, al caffé e ai biscotti di mammina, si consiglia addirittura di telefonare a casa senza vergognarsi, o di andare per caffè per conoscere meglio le abitudini locali, ma anche trovarsi un fidanzato sul posto, ché sarebbe d'aiuto.

Consigli buoni per fare due risate al bar, e per giunta tardivi. Si dà il caso, infatti, che per la prima volta dagli anni Novanta gli emigranti italiani superano gli immigrati. Lo certifica il *Dossier sull'immigrazione 2015* del *Centro studi Idos*: nel 2014, con una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni, 155 mila nostri connazionali, per lo più giovani e laureati, si sono trasferiti stabilmente all'estero, contro 92 mila stranieri regolari che si sono insediati in Italia. Il rapporto Idos precisa che nessun straniero si è trasferito in Italia nel 2014 utilizzando i flussi per motivi di lavoro, e che due terzi degli immigrati (60 mila) sono arrivati per ricongiungimenti familiari. Nello steso anno, gli italiani che si sono cancellati in modo definitivo dagli elenchi anagrafici sono stati più di 89 mila.

Rispetto alle grandi migrazioni dall'Italia, avvenute prima della Seconda guerra mondiale e composte quasi esclusivamente da uomini, ora si registra quasi un equilibrio tra i sessi: il 56% dei migranti sono maschi, contro il 44% di femmine. Quanto alle fasce d'età, nel 2014 un terzo erano giovani tra 20 e 40 anni, mentre la maggioranza (52%) era over 40. E' tuttavia preoccupante, segnala il Rapporto Idos, che i migranti tra 20-40 anni siano aumentati del 28,4% rispetto al 2013. Un'impennata dovuta chiaramente al fatto che un numero crescente di giovani abbandonano l'Italia per l'impossibilità di trovare un lavoro.

A differenza del passato, i migranti non partono più soltanto dal Sud. Anzi, il gruppo più numeroso (18.425 persone) è partito dalla ricca Lombardia, distaccando regioni dal passato migratorio come la Sicilia (8.765) e il Veneto (8.720). In forte crescita anche il flusso migratorio dal Lazio (7.981 unità), dove finora erano pochi quelli che partivano per trovare un impiego all'estero. Quanto al livello di istruzione, i migranti non sono più gli analfabeti del passato: i diplomati superano il 30%, mentre i laureati sono il 24%. Ciò significa un doppio danno per l'Italia, che prima ha investito risorse nella loro formazione scolastica e universitaria, e poi ne ha perso l'apporto in termini di competenze professionali: perdita che, per il periodo 2008-2014, l'Ocse stima pari a 23 miliardi di euro.

A trarne vantaggio sono, ovviamente, i Paesi scelti dai migranti per dare un senso al proprio futuro. In testa c'è la Gran Bretagna, diventata la prima destinazione in assoluto, con circa 13 mila nuovi arrivi dall'Italia ogni anno, tanto che la comunità italiana a Londra (250 mila unità) può considerarsi la tredicesima città italiana per popolazione. Tra i Paesi preferiti, vi è poi la Germania, che attira soprattutto giovani sotto i 30 anni; seguono Svizzera, Francia, Argentina, Irlanda, e perfino Cina e Emirati Arabi, per via delle competenze tecniche richieste da questi Paesi.

La forte componente giovanile di questa migrazione sta avendo un effetto demografico duplice: diminuiscono le famiglie formate in Italia, perciò meno nascite. Tanto che, nel 2014, il saldo nazionale tra morti (598mila) e nati (503mila) è crollato a un livello negativo, come non si registrava nel 1917-1918, dopo la prima Guerra mondiale. Un saldo che non è stato peggiore soltanto grazie alle nascite da coppie immigrate, circa un sesto del totale.

A conti fatti, il numero degli italiani che vivono all'estero (4 milioni 637 mila) è ormai vicino a quello degli immigrati presenti in Italia (5 milioni 14 mila). La fuga dei giovani sta accelerando l'invecchiamento della popolazione italiana, la cui età media è di 44,4 anni. E non stupisce che il numero degli over 65 in Italia sia pari al 21,7% della popolazione, contro una media del 19,9% di quelli residenti all'estero. Secondo una ricerca dell'Istituto Giuseppe Toniolo, l'84,45 dei giovani tra 19 e 32 anni è disponibile a trasferirsi all'estero per migliorare le prospettive di lavoro. Nel Sud, solo il 16% dei giovani preferisce restare in Italia, gli altri sono pronti a partire.

Il problema, a quanto sembra, non è quello di fermare gli immigrati, come va dicendo **Matteo Salvini**. Bensì come trattenere i giovani italiani, soprattutto quelli diplomati e laureati. Sarà anche su questo punto che il governo di **Matteo Renzi** sarà valutato a tempo debito.

© Riproduzione riservata

il Fatto Quotidiano

PERUGIA Al processo sentito il dottore che intervenne dopo l'agguato alla cronista del Tg3

Ilaria Alpi, in aula parla il medico: "Quando intervenni era ancora viva e gridava aiuto"

ANDREA PALLADINO

SE CHIUDI GLI OCCHI gli spari di Mogadiscio li puoi anche sentire. Più e più volte, come se i 22 anni dall'agguato contro Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non fossero mai passati. L'aula della Corte d'appello di Perugia per un attimo sembra sospendere il tempo: "Sono arrivato per primo sul posto, ho visto l'uomo e la donna sulla macchina. Lei era viva, chiedeva aiuto, diceva per favore".

Mohamed Ali Gadid, di professione veterinario, è preciso, senza nessuno dubbio. Quel giorno è rimasto stampato nella sua mente. È la seconda udienza del processo di revisione del caso Alpi. L'inchiesta sull'inchiesta, nata dopo l'ammissione da parte del testimone chiave Ahmed Ali Rage, detto Gelle, di aver mentito. Le bugie che portarono nel 2002 a chiudere momentaneamente il caso, consegnando all'opinione pubblica "un colpevole", ma non "il colpevole", si smontano mano a mano che scorrono i testimoni. Hashi Omar Hassan, il somalo condannato a 26 anni, gira nell'aula, ascolta, mentre la storia che lo portò in galera si smonta. Ad aprire l'udienza è il racconto della collega Chiara Cazzaniga, inviata di *Chi l'ha visto*, che nel febbraio del 2015 ha raccolto a Manchester, in Inghilterra, le parole di Gelle: "Ho mentito – disse – perché cercavano un colpevole, perché volevo venire in Italia, perché mi promisero soldi". Ricorda, Cazzaniga, come per un anno cercò il contatto con il testimone somalo, sparito alla fine del 1997 senza mai confermare in aula le accuse fatte davanti alla Digos e al pm romano Franco Ionta. Subito dopo è il turno dell'ambasciatore Giuseppe Cassini, inviato speciale in Somalia alla fine degli anni 90. Fu lui a trovare il testimone Gelle e a portarlo a Roma nell'ottobre del 1997, dopo un paio di mesi di indagini sul posto. Cassini – oggi in pensione – per un paio di volte perde la pazienza: "Mi volete mettere in contraddizione?", chiede dopo l'ennesima contestazione dei difensori di Hashi. Ancora più nervosa è la sua reazione quando l'avvocato Caputo inizia a leggergli l'articolo de *ilfattoquotidiano.it*, che domenica scorsa riportava una nota del ministero dell'Interno. Un documento dove si legge che l'ambasciatore avrebbe richiesto "la disponibilità di 3 - 5 mila dollari per approfondire, con adeguata retribuzione alle fonti informative, le notizie acquisite e riferire ulteriormente all'autorità giudiziaria inquirente", prima di trovare il testimone Gelle. "Chi scrive queste cose la pagherà", esclama, visibilmente alterato. Forse non sa che il documento citato dal *Fatto Quotidiano* è presente nei fascicoli della Commissione Alpi, liberamente consultabili (è il dossier 154/001, pagina 105 e seguenti).

I magistrati di Perugia hanno poi sentito Giancarlo Marocchino, l'imprenditore somalo che arrivò sul luogo dell'agguato quasi subito. Quanto tempo dopo non è chiaro: circa mezz'ora secondo la sua testimonianza; sette minuti per i testimoni somali. Una questione di tempi destinata a rendere ancora più complesso il caso.

CORRIERE DELLA SERA

«Chiedete giustizia Così aiuterete chi nel mio Paese è senza voce»

Colpire il turismo? Punirete la gente qualunque Smettete invece di vendere armi al regime fascista

Mona Eltahawy

di **Viviana Mazza**

Mona Eltahawy, giornalista e scrittrice egiziana-americana, opinionista del *New York Times* e autrice del saggio «Perché ci odiano» (Einaudi) conosceva uno degli egiziani vittime di sparizioni forzate di cui abbiamo scritto nell'inchiesta del *Corriere*. «Avevo conosciuto Mostafa Massouny all'inizio del 2015, ad un party dove c'erano tanti egiziani progressisti e prorivoluzione — dice al telefono da New York —. Ognuno metteva su la sua musica, lui aveva scelto una melodia nubiana che non avevo mai sentito prima. Gli ho detto "È fantastica". Ha continuato a condividere le canzoni con me, aveva una collezione grandiosa.... Ma ecco che lo faccio di nuovo, parlo di lui al passato. È perché, onestamente, temo sia morto. Avevamo scoperto di aver protestato entrambi in via Mohammed Mahmoud, dove io fui attaccata e ferita. Tutti gli egiziani che hanno partecipato a quei 5 giorni si sentono uniti come una famiglia». Massouny fa il montatore di video. Il 26 luglio 2015 è uscito di casa diretto al ristorante. I familiari sospettano che sia stato fatto sparire dalle forze di sicurezza.

Sul *New York Times* dice di avere un rimpianto. Quale?

«Non lo vedevo da tempo, avevamo preso un appuntamento ma poi, forse io ero in viaggio o lui aveva finito tardi, e non ci siamo visti. Poi non ho risposto ad un suo messaggio perché ero dispiaciuta che non ci fossimo incontrati, ma ora lo sono ancor di più. Questo ci ricorda che in Egitto, oggi, indipendentemente dall'età di una persona, non sai se la rivedrai. Giulio aveva 28 anni, Massouny ne ha appena compiuti 27 e non dovrebbe essere morto, ma vivere più di me che sto per fare 49 anni. Però devi pensare che il tuo amico ventenne potrebbe morire questa settimana. È una delle cose più terribili del regime di Al Sisi: ci fa ricalcolare le aspettative sulla vita, per spezzare lo spirito dei giovani».

Cosa dovrebbe fare l'Italia?

«Insistere ed esigere risposte e giustizia per Giulio Regeni e la sua famiglia. Insistere finché non si scoprono i responsabili ed esigere che siano puniti. E ricordare che gli egiziani non hanno nessuno che chieda giustizia per loro. Più lo fate per Giulio, più la comunità internazionale ricorderà Massouny e tutti gli altri egiziani uccisi e scomparsi».

Per fare pressione, l'Italia dovrebbe colpire il turismo?

«Così si colpirebbe la gente qualunque che lavora nel settore in Egitto. È più efficace congelare gli accordi commerciali, le vendite di armi e le relazioni diplomatiche: mosse d'alto livello che darebbero il segnale che il governo italiano è serio. Nonché un riconoscimento del fatto che quegli accordi e quelle armi puntellano il regime fascista di Al Sisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Giornalista statunitense di origine egiziana, Mona Eltahawy, 48 anni, collabora, tra gli altri con il «New York Times»

CORRIERE DELLA SERA

Diplomazia Accuse del ministro degli Esteri. Poi Al Sisi cerca di placare le tensioni: piena collaborazione

Avviso all'Egitto su Regeni

Gentiloni: dossier carente, non ci faremo calpestare. Il Cairo: così si complica tutto

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in Parlamento ha annunciato «misure immediate se non ci sarà un cambio di marcia» da parte dell'Egitto sul caso Regeni. Immediata la reazione del portavoce del ministro degli Esteri del Cairo: «Così le cose si complicano». Poi la rettifica del presidente Al Sisi che ha ribadito la «determinazione dell'Egitto a continuare la sua piena cooperazione con la parte italiana».

alle pagine **2** e **3** **Martirano, Mazza, Valentino**

Caso Regeni, Gentiloni all'Egitto «Senza svolta misure immediate»

Il Cairo: il caso si complica. Poi Al Sisi rassicura sulla collaborazione. Domani incontro tra i pm

ROMA L'annuncio che l'Italia assumerà «misure immediate se non ci sarà un cambio di marcia» — pronunciato in Parlamento dal ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, sulla mancata collaborazione per le indagini sull'omicidio del giovane ricercatore Giulio Regeni — ha innescato una risposta in due tempi, e perfino scomposta, da parte dell'Egitto: prima il portavoce del ministro degli Esteri del Cairo ha detto che ora «con il discorso di Gentiloni le cose si complicano»; poi è arrivata la rettifica direttamente dal presidente Al Sisi che, davanti ai delegati dell'Associazione dei parlamentari della Nato, ha parlato di «determinazione dell'Egitto a continuare la sua piena cooperazione con la parte italiana con assoluta trasparenza per chiarire le circostanze dell'uccisione di Giulio Regeni e per processare i criminali». Il presidente Al Sisi, è stato precisato al Cairo, come a smentire la prima reazione a caldo, ha parlato in presenza del ministro degli Esteri, Sameh Shoukry. E oggi arriva a Roma una delegazione di inquirenti egiziani guidata dal sostituto procuratore generale, Mustafa Soliman, che fino a sabato ha in programma incontri con il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e gli investigatori italiani.

Al Senato Gentiloni ha parlato davanti ai banchi vuoti del M5S, che pure avevano sollecitato l'informativa urgente sul caso Regeni, e ha ribadito tutte le mancanze fin qui accumulate da parte egiziana: «Il prossimo incontro tra inquirenti sarà decisivo» per capire se vi sarà «una piena collaborazione sul caso Regeni».

In particolare, ha ricordato il ministro, le autorità del Cairo non hanno risposto a tutte le richieste degli investigatori italiani: dal dossier di 91 pagine inviato a Roma il 2 marzo (un mese dopo il ritrovamento del corpo di Regeni scomparso il 25 gennaio) mancano i tabulati telefonici delle ultime ore trascorse in libertà dal ricercatore, i filmati della stazione della metropolitana utilizzata quella sera da Regeni e il pur minimo cenno a una sua «probabile messa sotto osservazione» attivata ben prima della sua scomparsa. Queste vistose falle, insieme all'«accavallarsi di versioni ufficiali o semiufficiali, come quella secondo cui Regeni è stato ucciso da criminali comuni», sono, a parere del ministro, il segno dell'«insufficiente collaborazione» da parte dell'Egitto. Parafrasando il premier Renzi, Gentiloni ha detto che «l'Italia si fermerà solo quando verrà trovata la verità, e non quella di comodo. La ragione di Stato? Ci impone di difendere fino in fondo la memoria di Giulio Regeni nel cui barbaro assassinio la madre ha visto palesarsi, ha detto, "tutto il male del mondo"».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

91

le pagine del dossier egiziano inviato a Roma il 2 marzo

2

mesi il tempo trascorso dal ritrovamento del corpo di Regeni

La vicenda

- Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore italiano dell'Università di Cambridge scompare al Cairo il 25 gennaio, giorno del quinto anniversario della rivoluzione di piazza Tahrir

- Il 3 febbraio viene ritrovato il corpo alla periferia del Cairo con segni di torture

- Il 24 marzo il ministero dell'Interno egiziano fa sapere che la polizia ha ritrovato una borsa con il portafoglio e i documenti di Regeni nella casa dei familiari di una banda di criminali che, camuffati da poliziotti, sequestravano stranieri per derubarli. I 5 membri della banda sono rimasti uccisi

- Domani è previsto l'incontro a Roma tra investigatori egiziani ed italiani

CORRIERE DELLA SERA

DIPLOMAZIA LE RISPOSTE

Che può fare l'Italia? Ritirare l'ambasciatore, sconsigliare il turismo

Quali potrebbero essere le misure «proporzionate» nei confronti dell'Egitto, evocate dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in Parlamento, nel caso in cui non ci fosse l'auspicato cambio di marcia sul caso Regeni? Ogni Paese dispone di una vasta panoplia di azioni diplomatiche, politiche ed economiche, con cui stigmatizzare i comportamenti di un governo considerato amico, in un crescendo che va da gesti simbolici fino a misure punitive.

Ma quali che siano le scelte del governo italiano in questa vicenda, se l'Egitto continuasse a opporre il suo vergognoso muro di gomma sull'assassinio del nostro ricercatore, la mossa iniziale sarebbe sempre la stessa: il richiamo in Italia per consultazioni del nostro ambasciatore al Cairo. Potrebbe durare giorni o settimane, ma è questo il preambolo di ogni eventuale escalation. È una misura temporanea, molto significativa nel linguaggio della diplomazia, che farebbe da preludio alla prima ondata di decisioni. Difficile, in questo caso, non immaginare che possano riguardare in primo luogo gli scambi culturali: l'Italia potrebbe per esempio «sconsigliare» i nostri ricercatori che intendono recarsi per un periodo di studi in Egitto dal farlo e allo stesso tempo consigliare alle decine che ci sono già di ritornare. Il passo successivo sarebbe un divieto esplicito, cioè il blocco degli scambi.

Un primo aspetto punitivo prenderebbe invece l'annuncio formale, da parte del nostro ministero degli Esteri, che dichiarasse l'Egitto Paese non sicuro per il turismo. È quello che hanno fatto gli inglesi, dopo la vicenda del jet turistico britannico con 180 passeggeri sfiorato da un missile sparato per errore dall'esercito egiziano nell'agosto dello scorso anno. Più grave ancora la misura decisa da Mosca in novembre, dopo l'esplosione nei cieli sopra Sharm El Sheikh di un charter con 224 persone a bordo: di fronte all'ostinato rifiuto delle autorità egiziane di ammettere perfino la palese origine terroristica del disastro, la Russia ha proibito tutti i voli per e dall'Egitto. Ma su questo fronte il danno all'economia egiziana, dove il turismo rappresenta il 12% del Pil, è già in atto: tra febbraio 2015 e febbraio 2016 il numero dei turisti arrivati in Egitto è sceso da 640 mila a 346 mila, una diminuzione del 46%.

Nel frattempo, sempre nel caso in cui proseguisse la congiura del silenzio e tenendo conto che si tratterebbe di misure reversibili in qualsiasi momento, la «rappresaglia» potrebbe assumere anche una dimensione politica. L'Italia potrebbe infatti decidere di degradare il livello dei contatti col Cairo, quindi non più ministri ma vice-ministri e sottosegretari parteciperebbero a visite e scambi già in programma o ancora da mettere in agenda. Un'altra misura teoricamente possibile è il divieto di viaggio in Italia a personalità del regime, considerate in qualche modo politicamente responsabili del caso. Ma sul piano politico, se nulla dovesse cambiare, qualcosa di più grosso è già nell'aria. Appare infatti molto difficile, in questa situazione, che venga mantenuto l'impegno, sottoscritto nel novembre 2014 da Matteo Renzi e Abd al-Fattah al-Sisi, di ripristinare la tradizione dei vertici intergovernativi annuali tra i due Paesi inaugurata al tempo di Berlusconi e Mubarak. Quello del 2016 dovrebbe svolgersi al Cairo, una data non c'è ancora. Ma fin quando il caso Regeni non avrà una soluzione dignitosa e soddisfacente, non ci sono le condizioni perché abbia luogo.

Nessuno comunque ha voglia di evocare misure estreme come le sanzioni economiche. Difficilmente infatti si arriverà a embarghi di sorta, che rischierebbero di mettere in discussione il ruolo dell'Italia come secondo partner commerciale dell'Egitto dopo la Germania, con un interscambio annuale complessivo di oltre 5 miliardi di dollari e un export previsto in forte crescita anche per i prossimi due anni. Nei rapporti col Cairo, il sentiero tra gli interessi economici del nostro Paese e la difesa della dignità nazionale è strettissimo e molto scivoloso.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere.it

L'inchiesta anche in inglese

L'inchiesta sulle persone scomparse «forzatamente» in Egitto negli ultimi otto mesi, diventata un caso internazionale, può essere letta anche nella versione tradotta in inglese, sempre sul sito del «Corriere della Sera».

Ipotesi di reazione

1 La prima mossa a disposizione del governo di Roma è il richiamo in Italia «per consultazioni» del nostro ambasciatore al Cairo. È una misura temporanea, molto significativa nel linguaggio della diplomazia, che farebbe da preludio alla prima ondata di decisioni sui rapporti tra i due Paesi

2 Secondo provvedimento possibile: l'Italia potrebbe «sconsigliare» i nostri ricercatori che intendono recarsi per un periodo di studi in Egitto dal farlo e allo stesso tempo consigliare alle decine che ci sono già di ritornare. Il passo successivo sarebbe un divieto esplicito, cioè il blocco degli scambi culturali

3 Un aspetto punitivo prenderebbe invece l'annuncio formale, da parte del nostro ministero degli Esteri, che dichiarasse l'Egitto «Paese non sicuro per il turismo». Difficile tuttavia attendersi il varo di vere sanzioni economiche, considerato che siamo il secondo partner dell'Egitto dopo la Germania

CORRIERE DELLA SERA

PALMIRA

La ricostruzione

Si parla di ricostruire Palmira in 3D. Nonostante autorevoli pareri, l'opzione pare insensata: diversamente perché non ricostruire le parti mancanti del colosseo?

Giuseppe M. Soletti
giusolet@hotmail.com

Risponde Sergio Romano

I danni subiti dal Colosseo sono opera dei secoli trascorsi dal tempo della sua costruzione e appartengono, anch'essi, alla sua storia. Quelli di Palmira invece sono opera recente di persone che odiano l'arte della civiltà occidentale. La ricostruzione con le tecniche più moderne, in questo caso, non è semplicemente un restauro. È la rivendicazione di ciò che ci appartiene e che nessuno può cancellare dalla nostra storia.

la Repubblica

LA POLEMICA

"Dopo il parto non in stanza con le arabe" Israele si divide

TEL AVIV. Il conflitto israelo-palestinese entra in sala parto. In alcuni ospedali di Israele, in contrasto con le regole fissate dal ministero della Sanità, le partorienti ebree sono spesso ricoverate su loro richiesta in stanze diverse da quelle che ospitano le arabe. Un servizio di denuncia trasmesso in mattinata dalla radio statale di Israele ha scatenato polemiche. La giornalista che lo ha presentato è stata attaccata sui social media. Fingendosi in stato avanzato di gravidanza, la cronista ha telefonato ad alcuni ospedali delle principali città per verificare se dopo il parto ci fosse il modo di garantirle che avrebbe trascorso i giorni di degenza fra partorienti ebree, non assieme a donne arabe. In alcuni casi è stata "rassicurata", in altri le è stato detto che i suoi desideri sarebbero stati esauditi se lo spazio a disposizione lo avesse consentito. Solo da un ospedale di Haifa e da uno di Beer Sheva le è stato risposto che la sua era una domanda indegna. Ill ministero della Sanità ha annunciato che rafforzerà l'applicazione delle regole che vietano ogni discriminazione negli ospedali.

la Repubblica

IL RETROSCENA

Quei tre dettagli accusano i Servizi

CARLO BONINI

C'È ora un anonimo nel caso Regeni. E a *Repubblica* racconta una storia che ricostruisce cosa sarebbe accaduto a Giulio tra il 25 gennaio e il 3 febbraio scorsi.

A PAGINA 3

Il retroscena. Una mail in arabo acquisita dalla procura di Roma alla vigilia del vertice tra investigatori in programma domani: "Può averla scritta solo qualcuno molto informato"

"Ecco chi ha ucciso Giulio" l'accusa anonima ai vertici che svela tre dettagli segreti

GIURISDIZIONE

La famiglia non si può rivolgere a noi: quel Paese è fuori dalla nostra giurisdizione

LEGGE

Abbiamo condannato l'Italia per il G8 e Abu Omar ma adesso serve una legge

CARLO BONINI

ROMA. C'è ora un Anonimo nel caso Regeni. E racconta una storia che ricostruisce cosa sarebbe accaduto a Giulio tra il 25 gennaio e il 3 febbraio. Una storia che porta dritta al cuore degli apparati di sicurezza egiziani, civili e militari, della polizia di Giza, del Ministero dell'Interno, della Presidenza. L'Anonimo scrive a Repubblica da qualche giorno da un account mail Yahoo, alternando, nei testi, l'inglese, qualche parola di italiano, e la sua lingua, l'arabo. Si dice della polizia segreta egiziana. Lascia intendere di essere collettore e veicolo di informazioni di chi non può esporsi in prima persona, se non a rischio della vita. Delle sue mail sono in possesso il pm Sergio Colaiocco e il legale della famiglia Regeni, Alessandra Ballerini. E, come ogni Anonimo, l'attendibilità del suo racconto va presa con assoluto beneficio di inventario. Se non fosse per una circostanza. L'Anonimo svela almeno tre dettagli delle torture inflitte a Giulio Regeni mai resi pubblici e conosciuti solo dagli inquirenti italiani, perché corroborati dall'autopsia effettuata sul cadavere di Giulio nell'Istituto di medicina legale di Roma. Chi scrive, insomma, chiunque esso sia, sapeva e sa qualcosa che potevano conoscere solo i torturatori di Giulio o chi dei suoi tormenti è stato testimone.

IL SEQUESTRO

«L'ordine di sequestrare Giulio Regeni — scrive l'Anonimo — è stato impartito dal generale Khaled Shalabi, capo della Polizia criminale e del Dipartimento investigativo di Giza», il distretto in cui Giulio scompare il 25 gennaio. Lo stesso ufficiale con alle spalle una condanna per torture che, dopo il ritrovamento del cadavere, accrediterà prima la tesi dell'incidente stradale e quindi quella del delitto a sfondo omosessuale. «Fu Shalabi, prima del sequestro, a mettere sotto controllo la casa e i movimenti di Regeni e a chiedere di perquisire il suo appartamento insieme ad ufficiali della Sicurezza Nazionale». E «fu Shalabi, il 25 gennaio, subito dopo il sequestro, a trattenere Regeni nella sede del distretto di sicurezza di Giza per ventiquattro ore».

"SCIOGLIETEGLI LA LINGUA"

Nella caserma di Giza, Giulio «viene privato del cellulare e dei documenti e, di fronte al rifiuto di rispondere ad alcuna domanda in assenza di un traduttore e di un rappresentante dell'Ambasciata italiana», viene pestato una prima volta. Chi lo interroga «vuole conoscere la rete dei suoi contatti con i leader dei lavoratori egiziani e quali iniziative stessero preparando». Quindi, tra il 26 e il 27 gennaio, «per ordine del Ministero dell'Interno Magdy Abdel Ghaffar», viene trasferito «in una sede della Sicurezza Nazionale a Nasr City». Di fronte ai suoi nuovi aguzzini, Giulio continua a ripetere di non avere alcuna intenzione di parlare se non di fronte a un rappresentante della nostra ambasciata. «Viene avvertito il capo della Sicurezza Nazionale, Mohamed Sharawy, che chiede e ottiene direttive dal ministro dell'Interno su come sciogliergli la lingua.

E così cominciano 48 ore di torture progressive», durante le quali, per fortuna, Giulio comincia ad essere semi-incosciente. Viene «picchiato al volto», quindi «bastonato sotto la pianta dei piedi», «appeso a una porta» e «sottoposto a scariche elettriche in parti delicate», «privato di acqua, cibo, sonno», «lasciato nudo in piedi in una stanza dal pavimento coperto di acqua, che viene elettrificata ogni trenta minuti per alcuni secondi».

«Bastonature sotto i piedi». Il dettaglio svelato dall'Anonimo era sin qui ignoto ed è confermato dalle evidenze dell'autopsia effettuata in Italia. Non è il solo.

NELLE MANI DEI MILITARI

Tre giorni di torture non vincono la resistenza di Giulio. Ed è allora — ricostruisce l'Anonimo — che il ministro dell'Interno decide di investire della questione «il consigliere del Presidente, il generale Ahmad Jamal ad-Din, che, informato Al Sisi, dispone l'ordine di trasferimento dello studente in una sede dei Servizi segreti militari, anche questa a Nasr city, perché venga interrogato da loro». È una decisione che segna la sorte di Giulio. «Perché i Servizi militari vogliono dimostrare al Presidente che sono più forti e duri della Sicurezza Nazionale». Giulio «viene colpito con una sorta di baionetta» e «gli viene lasciato intendere che sarebbe stato sottoposto a waterboarding, che avrebbero usato cani addestrati» e non gli avrebbero risparmiato «violenze sessuali, senza pietà, coscienza, clemenza».

«Una sorta di baionetta». È un secondo, importante dettaglio. Corroborato, anche questo, dal tipo di lesioni da taglio sin qui non divulgati dell'autopsia effettuata in Italia.

L'orrore non ha fine. «Regeni entrò in uno stato di incoscienza. Quando si svegliava, minacciava gli ufficiali del Servizio militare dicendogli che l'Italia non lo avrebbe abbandonato. La cosa li fece infuriare e ripresero a picchiarlo ancora più violentemente». Gli stati di incoscienza di Regeni sono a questo punto sempre più lunghi. Come confermeranno i versamenti cerebrali riscontrati dall'autopsia. Ma la violenza non si interrompe. «Perché i medici militari visitano il ragazzo e sostengono che sta fingendo di star male. Che la tortura può continuare». Questa volta «con lo spegnimento di mozziconi di sigaretta sul collo e le orecchie». Finché Giulio non crolla «e a nulla valgono i tentativi dei medici militari di rianimarlo».

«I segni di sigaretta su collo e orecchie». È il terzo dettaglio, riscontrato dall'autopsia italiana, che l'Anonimo dimostra di conoscere pur essendo pubblicamente ignoto. Ed è quello che spiega il perché nella prima autopsia al Cairo il corpo di Giulio venga mutilato con l'asportazione dei padiglioni auricolari.

IN UNA CELLA FRIGORIFERA

Dopo la sua morte, sempre secondo quello che sostiene l'anonimo, «Giulio viene messo in una cella frigorifera dell'ospedale militare di Kobri al Qubba, sotto stretta sorveglianza e in attesa che si decida che farne». La «decisione viene presa in una riunione tra Al Sisi, il ministro dell'Interno, i capi dei due Servizi segreti, il capo di gabinetto della Presidenza e la consigliera per la sicurezza nazionale Fayza Abu al Naja», nelle stesse ore in cui il ministro Guidi arriva al Cairo chiedendo conto della scomparsa di Regeni. «Nella riunione venne deciso di far apparire la questione come un reato a scopo di rapina a sfondo omosessuale e di gettare il corpo sul ciglio di una strada denudandone la parte inferiore. Il corpo fu quindi trasferito di notte dall'ospedale militare di Kobri a bordo di un'ambulanza scortata dai Servizi segreti e lasciato lungo la strada Cairo-Alessandria».

L'Anonimo promette di scrivere ancora e si affida a un verso del Corano. «Dio non ti chiediamo di respingere il destino, ma ti chiediamo di essere clemente».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

L'intervista. Hashi Omar Hassan è stato condannato per l'omicidio della Alpi e di Miran Hrovatin Ma adesso il suo accusatore ritratta "Mi hanno incastrato perché volevano coprire i veri assassini"

"Sedici anni in cella da innocente non ho ucciso Ilaria ora voglio giustizia"

SOLDI PER MENTIRE
Gelle disse già anni fa che non c'entravo nulla e che era stato pagato per indicarmi come uno dei responsabili

VOGLIO INCONTRARLO
Cosa gli chiederei se avessi la possibilità di incontrarlo? Chi gli ha dato denaro per raccontare questa bugia

IL MOVENTE
In Somalia tutti dicevano che erano stati eliminati perché avevano scoperto qualcosa di grosso, di compromettente

DAL NOSTRO INVIATO
DANIELE MASTROGIACOMO

PERUGIA

COME si sente dopo oltre 16 anni di carcere? «Bene. Un po' frastornato. Ma sono tornato a vivere». E cosa si aspetta da questo processo? «La verità. Voglio uscirne pulito. Io non ho ucciso quei due giornalisti».

Hashi Omar Hassan, l'unico condannato per l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i due inviati del Tg 3 della Rai assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del 1994, ha lo sguardo spento. È abituato alle aule dei Tribunali. Ha subito quattro processi prima di vedersi inflitta una pena a 26 anni di carcere. Assiste quasi rassegnato all'ennesimo dibattimento dove si ripetono le cose che ha sentito dire ogni volta. Ma sa che adesso questa Corte d'Appello, incaricata di rivedere il verdetto definitivo, può restituirgli la dignità di innocente.

Cammina nervoso dietro le transenne del pubblico. È ancora un imputato. Si sforza di sorridere. Lo circondano amici, assistenti sociali. Alcuni uomini e donne in borghese lo controllano a distanza. Saluta tutti, piegando leggermente la testa.

Concede qualche abbraccio, stringe delle mani. Anche all'ambasciatore Giuseppe Cassini, l'uomo che nel lontano 1997 lo ha portato in Italia e che considera il responsabile di tutti i suoi guai.

Hashi Omar Hassan lo guarda mentre il diplomatico depone come testimone, spesso stizzito per le domande incalzanti che gli vengono rivolte. Scuote la testa. «Lui sa tutto», dice con un filo di voce, «ha organizzato la mia trappola. Ma non gliele voglio. A me basta che dica la verità. Sono fatto così».

E qual è la verità?

«Il mio accusatore, Gelle, l'ha detta sin dall'inizio. Il giorno stesso della mia condanna in primo grado telefonò ad un giornalista della *Bbc* in lingua somala. Disse che non avevo nulla a che fare con il commando di killer. Che non ero neanche sul luogo dell'agguato. E che era stato pagato per indicarmi come uno dei responsabili del duplice omicidio».

Qualcuno ha consegnato l'audio di questa telefonata?

«So che è stata fatta analizzare da un perito. Però non ha prodotto alcun risultato».

Questo non è bastato a scagionarla.

«Forse non gli hanno creduto. Adesso però Gelle, da quello che mi risulta, l'ha ripetuto ai giudici della procura di Roma che sono andati in Inghilterra per una rogatoria».

Perché avrebbe cambiato versione?

«Non lo so. Credo che non se la sentisse di aver contribuito a far condannare un innocente».

Ora Gelle dovrà testimoniare davanti a questa Corte. Cosa gli chiederebbe se avesse la possibilità di incontrarlo?

«Gli chiederei chi l'ha paga-

to per raccontare questa enorme bugia».

E chi lo avrebbe pagato?

«Gelle sostiene di essere stato pagato dall'ambasciatore Cassini e da "Washington", il diplomatico somalo-tedesco che aveva rintracciato me e altri 10 somali, quelli poi venuti in Italia per le violenze subite dai soldati italiani inquadrati nell'Unisom».

Cosa è accaduto quando è arrivato in Italia?

«Ho testimoniato davanti alla Commissione Gallo che indagava su queste violenze; poi mi hanno portato subito in alcuni locali che ho saputo dopo essere gli uffici della Digos».

Cosa le hanno contestato?«

Dicevano che c'erano due testimoni che mi accusavano. Però vedevo delle cose strane...".

In che senso?

«Mi mettevano in una stanza, poi un'altra. Uscivano ed entravano».

Può essere normale. L'hanno messa a confronto con questi due testimoni?

«No, mai. Mi hanno affiancato un avvocato d'ufficio italiano e un interprete. Dopo un lungo interrogatorio, mi hanno portato nel carcere di Regina Coeli. Alcuni giorni dopo sono stato ascoltato dal pm e poi ancora dal gip che alla fine ha confermato l'arresto. Dopo un anno c'è stato il processo e sono stato condannato».

Secondo lei perché avrebbero pagato Gelle?

«Per coprire gli assassini di Ilaria e Miran».

Lei sa chi sono i loro killer?

«No. Magari lo sa chi ha pagato il mio accusatore. È la stessa persona che sa perché sono stati uccisi».

Cosa si diceva in Somalia?

«Tutti dicevano che l'agguato era stato fatto per mettere a tacere due giornalisti che avevano scoperto qualcosa di grosso, di compromettente».

E cosa avrebbero scoperto, secondo lei?

«Non lo so. So che sono morti per il loro lavoro».

In tutti questi anni si sarà fatto un'idea.

«Nel 1994 in Somalia non si ammazzava una donna. Mai. Se l'hanno fatto vuol dire che doveva morire».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

L'UDIENZA/ LA DEPOSIZIONE DI CASSINI

L'ex ambasciatore: "Penoso dire che il testimone è stato pagato"

PERUGIA. Molte lacune, ricordi confusi e lontani, grande tensione. Con una prima verità che sembra emergere con chiarezza: Hashi Omar Hassan, l'unico condannato per l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non era sul luogo dell'agguato. Quattro ore di deposizioni nell'udienza di ieri: l'ambasciatore Giovanni Cassini, all'epoca emissario del governo in Somalia, l'uomo che ha rintracciato il supertestimone e uno dei 7 presunti killer, ha detto «di essere entrato in possesso di una notizia di reato ed era mio dovere segnalarla alle autorità competenti». Poi si è scagliato contro l'accusatore Gelle: «Se ha avuto il coraggio di accusare un innocente, immaginate quante altre ne può raccontare, tipo quella di essere stato pagato, è veramente penoso da parte sua dire una cosa del genere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Fondi neri da Chávez per creare Podemos in Spagna è bufera sul partito di Iglesias

Il caso. I media di destra: "Fino al 2010 sette milioni da Caracas per esportare il progetto bolivariano". A rischio l'ingresso nel governo

Con quei soldi l'ex presidente del Venezuela ha sostenuto il centro studi dove hanno lavorato i dirigenti della formazione viola

ALESSANDRO OPPES

MADRID. Era il sogno di Hugo Chávez: esportare il progetto bolivariano non solo nel Cono Sur, dove il suo messaggio ha fatto presa rapidamente, ma anche all'altro lato dell'Atlantico, nel territorio dell'antica madrepatria spagnola. Non ha fatto in tempo a vederlo realizzato ma, a tre anni dalla sua morte, un'incessante guerra di dossier dal contenuto ancora tutto da dimostrare cerca di provare la presenza della longa manus del "comandante immortale" nella genesi (postuma) della sua creatura iberica, Podemos. L'ultimo "scoop" sul presunto finanziamento illecito della formazione di Pablo Iglesias da parte di Caracas arriva con un bombardamento informativo lanciato in contemporanea dai giornali e siti web vicini alla destra e più ostili nei confronti del partito "viola": *Abc*, *Ok Diario* e *El Confidencial*. Riportano con evidenza un documento del 2008, firmato dal ministro venezuelano delle Finanze dell'epoca, Rafael Isea, e controfirmato dallo stesso Chávez. Uno scritto in cui si sollecita la prosecuzione per tre anni degli aiuti finanziari (già avviata nel 2003) nei confronti del Ceps, il Centro de Estudios Políticos y Sociales per il quale hanno lavorato alcuni tra i più importanti dirigenti dell'attuale Podemos: da Pablo Iglesias a Íñigo Errejón, Carolina Bescansa, Juan Carlos Monedero, Luis Alegre. L'obiettivo? Ecco la "prova definitiva", come la definisce *Abc*: non solo i servizi di consulenza al regime chavista, sempre ammessi da Iglesias e compagni, ma l'avvio di rapporti «con rappresentanti delle scuole di pensiero di sinistra, fondamentalmente anticapitaliste, che in Spagna possano creare consensi di forze politiche e movimenti sociali, propiziando in quel paese cambiamenti politici ancor più affini al governo bolivariano».

In sintesi: vi paghiamo per creare a Madrid un partito chavista. In tutto, fondi per 7.168.090 euro, concessi fino al 2010, cioè quasi il doppio rispetto a quella cifra di 3,7 milioni su cui lavora la polizia spagnola nella sua inchiesta su presunti finanziamenti illeciti a Podemos. Il fatto è che quella collaborazione si conclude nel 2012, Chávez muore nel marzo dell'anno successivo - le sue spoglie riposano nel mausoleo allestito al Cuartel de la Montaña di Caracas - l'équipe di politologi della Universidad Complutense rientra a Madrid (i rapporti con il regime di Nicolás Maduro non solo altrettanto buoni che quelli stretti con il suo predecessore) e Podemos muove i primi passi con l'atto di fondazione solo nel gennaio 2014. La perfetta scelta di tempo nella diffusione di questi documenti "bomba" fa riflettere. Domani è in programma il primo vertice a tre fra socialisti, Podemos e Ciudadanos, uno degli ultimi tentativi per arrivare alla formazione di un governo che eviti il ritorno alle urne (se la Spagna non avrà un esecutivo entro il prossimo 2 maggio, sarà automatico lo scioglimento delle Camere e la convocazione di nuove elezioni legislative per il 26 giugno). Per i popolari di Mariano Rajoy, che hanno visto frustrate le loro speranze di convincere il Psoe di Pedro Sánchez a formare una "gran coalición", il ricorso al voto è ormai l'ultima speranza di conservare la poltrona della Moncloa. E infatti ieri sono subito partiti in tromba, a cominciare dalla vice-premier Sáenz de Santamaría, mettendo in guardia Sánchez e il leader di Ciudadanos Albert Rivera da inopportuni accordi con Iglesias.

Podemos, con un tweet del numero due Errejón, ricorda che «la giustizia ha archiviato già tre volte denunce per finanziamento illegale contro di noi». Ed è vero. Ma le accuse continuano a fioccare con insistenza. Tra le ultime, non più di tre settimane fa, un rapporto di origine incerta fatto arrivare dalla polizia alla Corte dei Conti, in cui si cerca di dimostrare un finanziamento illecito a Podemos da parte del governo iraniano attraverso la società di produzione televisiva Hispan Tv. Un documento «privo di indizi razionali» secondo la procura, che ne chiede l'archiviazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

I PUNTI

IL PROGETTO
Nel 2003 il governo del Venezuela inizia a finanziare il Ceps, Centro di Studi politici e sociali in Spagna: è l'avvio di un rapporto con una parte della sinistra iberica

LA CONFERMA
Nel 2008 un documento firmato da Chávez sollecita la prosecuzione degli aiuti finanziari al Ceps, dove lavorano Iglesias e altri futuri leader di Podemos

IL PARTITO
L'idea di Chávez è creare in Spagna un partito bolivariano: vengono concessi 7 milioni fino al 2010
La collaborazione si chiude nel 2012
Due anni dopo nasce Podemos

la Repubblica

Il giudice anti-tortura: è un caso gravissimo

Raimondi, presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo: "Mai visto niente del genere"

L'INTERVISTA

LIANA MILELLA

ROMA. Il caso Regeni? «Naturalmente gravissimo». In questi giorni è a Roma Guido Raimondi, il giudice italiano che dal 1° novembre 2015 guida la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Domani sarà alla Camera per un confronto sui diritti umani organizzato dal presidente della delegazione italiana al Consiglio d'Europa Michele Nicoletti.

Che impressione fa l'omicidio Regeni visto da Strasburgo, dove avete preso posizioni molto dure contro la tortura?

«Ovviamente la Convenzione europea dei diritti dell'uomo non si applica all'Egitto. Nella Convenzione il divieto della tortura occupa un ruolo centrale. Si potrebbe pensare che i Paesi europei ne siano immuni, ma non è così, tant'è che anche l'Italia è stata condannata per tortura sia nel noto caso della Diaz e per quello di Abu Omar, in cui non ci sono torture inflitte direttamente da autorità italiane, ma è stata individuata la responsabilità del nostro Paese che ha esposto l'imam a trattamenti qualificabili come tortura in un Paese terzo».

Siamo in Egitto proprio come per Regeni. Se la sua famiglia si rivolgesse a voi?

«Siamo fuori dall'ambito della Convenzione che si applica solo ai Paesi europei».

Come definirebbe il caso Regeni rispetto a quelli di cui si è occupato?

«Gravissimo, naturalmente. Tra quelli affrontati non ce n'è uno così grave. Ci sono stati episodi di violenza poliziesca in vari Paesi, anche in Francia e in modo più intenso in Turchia, ma mai con dei morti. Almeno a questo, in Europa, non siamo arrivati».

In Italia non c'è ancora una norma del codice che la punisca.

«Nella sentenza Cestaro, la Corte ha detto con chiarezza che l'ordinamento italiano è carente rispetto alla repressione della tortura. Non ha ordinato di introdurre lo specifico reato, ma ha detto che sicuramente l'apparato giuridico italiano non è sufficiente, con un invito al legislatore perché intervenga».

Le cronache raccontano come vengano violate le vite di molti immigrati. Basta pensare alle immagini di chi si ammassa ai confini della Ue in attesa di entrare.

«La giurisprudenza riconosce il diritto degli Stati sovrani di regolamentare i flussi migratori, ma non c'è un diritto ad entrare in un Paese. Anche chi lo fa illegalmente ha diritto però alla protezione garantita dalla Convenzione, per cui gli stranieri devono essere trattati con umanità. Nei singoli Paesi hanno diritto a un trattamento equo e, se chiedono l'asilo, che la domanda sia esaminata con la dovuta attenzione».

Sono arrivati molti ricorsi di migranti?

«Finora il numero è molto contenuto rispetto al fenomeno. Ma la Corte si aspetta in futuro un arrivo massiccio».

Gli attacchi terroristici hanno fatto aumentare i sospetti sugli stranieri, ma anche sugli europei. La Cedu che dice?

«Abbiamo sviluppato una giurisprudenza sul terrorismo che tiene conto delle difficoltà degli Stati che hanno il dovere di proteggere la vita e l'integrità fisica dei cittadini. Anche chi è accusato dei peggiori atti terroristici gode delle garanzie previste dalla Convenzione. Anche se rischia di rendere la Corte impopolare questi diritti vanno protetti».

Dall'11 settembre non le pare che i diritti dei singoli siano sempre più residui?

«Le aumentate esigenze di sicurezza rischiano di avere conseguenze anche sui cittadini. La Corte è intervenuta con la sentenza "Zacharov contro Russia" che ha affrontato il tema della sorveglianza segreta potenzialmente generalizzata e ha concluso per la violazione, da parte russa, della Convenzione. Il caso era singolare perché ogni cellulare venduto aveva un dispositivo già predisposto per consentire una potenziale intercettazione».

È possibile prevedere i tempi del ricorso di Berlusconi a Strasburgo contro la legge Severino? Ci sono casi analoghi che potrebbero far intuire il verdetto?

«Intanto non ci sono dei precedenti. Quanto ai tempi purtroppo non è possibile calcolarli per colpa dell'arretrato che grava sulla Corte. Abbiano delle categorie prioritarie, ma il ricorso di Berlusconi non rientra tra quelle».

L'Italia si è lacerata sulle unioni civili e ha lasciato fuori l'adozione per i gay. Che segnale dà la Cedu?

«La sentenza Oliari dice che la mancanza di un quadro legislativo adeguato che permetta di regolamentare le unioni delle stesso sesso viola l'articolo 8. Nel caso "E.B. contro la Francia" la Corte ha trovato contrario alla Convenzione il diniego all'adozione a una persona basato sulla sua omosessualità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

IL CONFLITTO

Libia, Tripoli cede il potere al governo sostenuto dall'Onu

TRIPOLI. La visita di ieri a Tripoli dell'inviato Onu Martin Kobler ha avuto un risultato immediato. Il governo "ribelle" di Khalifa Ghwell con un comunicato ha annunciato non solo di passare il potere al nuovo governo di Fayez Serraj, ma anche di «cessare le attività esecutive, presidenziali e ministeriali». Significa che anche se il governo Serraj non ha pienezza delle sue funzioni (perché non ha avuto il voto del Parlamento di Tobruk), da oggi toccherà per forza di cose ai suoi ministri guidare la parte di Libia che non è sotto il controllo della milizia del generale Haftar in Cirenaica. Cioè tre quarti del paese. Il comunicato aggiunge che la scelta è stata fatta per «mettere fine allo spargimento di sangue e alla divisione della Libia». Kobler dopo aver visto Serraj nella base navale, si è spostato in centro dove ha incontrato i cittadini di Tripoli e poi ha ricevuto sindaci ed autorità locali della Tripolitania all'Hotel Radisson.
Nel frattempo anche la Lia, la *Libyan Investment Authority*, ha fatto una dichiarazione di obbedienza a Serraj. Il presidente del fondo Abdulmagid Breish ha detto che «l'arrivo del Governo di Accordo nazionale a Tripoli rappresenta un passo importante verso la stabilità e l'unità della Libia». La Lia è il fondo sovrano libico creato ai tempi di Gheddafi, e gestisce investimenti per una cifra valutata attorno ai 70 miliardi di dollari. *(v.n.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

«Il governo è troppo prudente»

6 domande a Luigi Manconi

L'arrivo previsto per stasera degli inquirenti egiziani a Roma «è solo una precondizione per poter cooperare davvero», sospira il senatore del Pd Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani, in contatto costante con legali e familiari Regeni.

Non è ottimista?

«No. Sappiamo di un fascicolo di oltre duemila pagine in arabo egiziano, che esige una traduzione non semplice».

I tempi saranno lunghi?

«Lunghissimi. È difficile pensare che l'8 vi sia una svolta».

Gentiloni chiede un «cambio di marcia».

«Le sue affermazioni oggi non sono più sufficienti».

Il ministro non l'ha convinta?

«Ritengo il governo eccessivamente prudente».

Cosa intende?

«L'Italia è in una posizione di forza, ma sembra non esserne consapevole. Il giacimento di gas Zohr interessa all'Egitto persino più di quanto interessi a noi, e il nostro Paese è il secondo mercato europeo di prodotti egiziani. Non capisco questo complesso di inferiorità che sembriamo rivelare».

Gentiloni ha parlato di eventuali misure «immediate»

«Avrei voluto sentire l'indicazione di una soglia oltre la quale prevedere una svolta». [F. SCH.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

GLI ANTI-UE IN VANTAGGIO NEL REFERENDUM DI OGGI SULL'ACCORDO CON L'UCRAINA

Il voto dell'Olanda spaventa l'Europa

Marco Zatterin A PAG. 17

L'Olanda al voto sfida Bruxelles "L'Ue non ascolta i cittadini"

Oggi il referendum sull'accordo con l'Ucraina. In vantaggio il "no"

Il governo terrà conto del risultato se voterà il 30% degli aventi diritto

Mark Rutte
premier olandese e presidente di turno dell'Ue

Reportage

MARCO ZATTERIN
INVIATO A ROTTERDAM

Va in fumo una mezza dozzina di tentativi prima di trovare qualcuno che ammetta che sì, certo, oggi andrà a votare per il referendum sull'accordo europeo con l'Ucraina. Il mercato a un passo dalla centralissima Chiesa di San Lorenzo brulica di gente che confessa disinteresse. Kai, un artista spilungone con una bici immensa, giura di aver studiato l'accordo e di essere «finito in depressione». Poi spunta Joyce, un'impiegata in pensione dal passo marziale. «Scriverò "no" sulla scheda - assicura -. Lo farò perché non mi piace Putin: è un assassino e, se approviamo l'intesa, sarà lui a trarne i benefici più concreti, altro che noi olandesi».

Quando finiscono i banchi alimentari, sotto la ruota panoramica e dopo l'ultima bottega del pesce fritto, è chiaro che a casa di Erasmo il tema di fondo della tornata ucraina, è la Russia più che l'Europa. Salvo che, nel declinare la paura per il Cremlino, le voci regalano idee personali che derapano nella confusione. Perché per il rifiuto dello Zar di Mosca espresso dal «no» della canuta Joyce, c'è il «sì» del giovane Ton, impiegato comunale, che lo illustra come solo antidoto all'espansionismo di Mosca. «Ci sono i russi, dietro l'Ucraina», commenta la donna. «Se non aiutiamo Kiev, i russi la mangeranno in un boccone», incalza l'altro. Il corto circuito di informazione è evidente.

Stamane i cittadini dei Paesi Bassi vanno alle urne per un referendum consultivo sul Patto di Partenariato dell'Ue con l'Ucraina. Sarebbe stata un'intesa commerciale come tante altre negoziate a Bruxelles se non fosse che la sua mancata approvazione, a fine 2013, scatenò la rivolta pro Europa di piazza Maidan che ha portato alla caduta nel sangue del regime di Yanukovich. Cambiato il governo, Ue e Kiev hanno ritessuto l'intesa, chiusa nel giugno 2014. È in vigore da gennaio, zona di libero scambio compresa. A titolo provvisorio, perché manca la ratifica olandese, congelata in attesa del referendum odierno.

L'idea del referendum è stata del sito GeenStijl, che in italiano fa «Senza stile». Intendevano sfidare «il deficit democratico dell'Ue», accusata di non ascoltare i cittadini. Servivano 300 mila firme, ne hanno raccolte 428 mila. Così hanno spinto il già debole governo guidato da liberali e socialdemocratici in alto mare, creando la premessa per una tempesta globale perfetta. Sebbene un sondaggio Ipsos confermi che il 52% degli olandesi non pensa di esprimersi sull'Europa, una vittoria del «no» - sostenuta da populisti e opposizione - sarebbe letta ovunque come una bocciatura di Bruxelles che alimenterebbe l'onda euroscettici, a partire dai britannici che votano in giugno. Potrebbe lanciare un effetto domino micidiale. Davanti al quale Putin, l'uomo che più sogna un'Europa fragile, non potrebbe che esultare.

Il premier Mark Rutte - pure presidente di turno dell'Unione - fa campagna per il «sì». Ha promesso che terrà conto dell'esito solo se l'affluenza supererà il 30%: alla peggio, potrebbe negoziare un «opt out» e lasciare andare avanti gli altri. Il grosso dei sondaggi vede in testa il «no» e fa pensare che i voti saranno sufficienti. Nelle vie di Rotterdam, che col più grande porto europeo che tiene in piedi il Paese, il campione afferma il contrario. Chiedi a indonesiani, africani, e maghrebini, scopri che si chiamano sistematicamente fuori. Tutti astenuti potenziali, eccetto un turco che scriverà «no» per colpire il governo.

Vota contro Nelleke, ex segretaria di azienda. «Troppa corruzione a Kiev, trattano male gli animali (facendo concorrenza sleale ai nostri agricoltura) e rischiano di diventare vittime delle multinazionali che vogliono il gas, così non conviene neanche a loro». Si astiene Louise, insegnante: «Non mi piacciono i referendum, siamo una democrazia parlamentare, no?». Savic, studente d'arte, biondo e spettinato, concede che se passa l'intesa sarà «uno scacco per Putin». «Sono più per il "sì" che per il "no"», sorride Rob, libraio di piazza indeciso, «pro Europa più che anti-

Russia». Fred, il venditore di vinili, fan dei Moody Blues, sposa la linea che il luogo comune direbbe «olandese». «Gli diamo un sacco di soldi per nulla», dice. La Stabilità? «Per quella c'è la Nato». E l'Economia? «Ha visto la Grecia?». Lo scettico Nigel Farage sarebbe orgoglioso di lui.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Urne aperte

1 Il patto con Kiev
L'accordo di associazione tra Ue e Ucraina è in vigore dallo scorso gennaio ed è stato ratificato da tutti i 28 Paesi europei, tranne che dall'Aja

2 La consultazione
Dallo scorso anno è entrata in vigore la possibilità per i cittadini olandesi di indire referendum su decisioni legislative con la raccolta di almeno 300mila firme

3 Il nodo politico
Il vero oggetto del contendere non è l'accordo con Kiev, ma piuttosto i rapporti con l'Ue. Il risultato comunque non sarà vincolante per il governo

LA STAMPA

DOPO BAN KI-MOON

Sfida tra donne per la poltrona più alta dell'Onu

Francesco Semprini A PAGINA 13

Onu, quattro donne in corsa per il dopo Ban Ki-moon

L'ex premier neozelandese Clark sfida la favorita Bokova, direttore dell'Unesco

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Una decina di anni fa, un documentario dal titolo «Why is Kofi Annan not a Woman?» cercava di comprendere perché mai una donna aveva avuto l'opportunità di guidare le Nazioni Unite, o avere incarichi di grande rilievo al segretariato. Ciò nonostante la quarta conferenza mondiale sulle donne, tenuta a Pechino nel 1995, avesse fissato per il 2000 l'obiettivo di 50-50 tra uomini e donne per incarichi di responsabilità al segretariato generale. Nel 2006 Annan dichiarò: «Il mondo è pronto per un segretario generale donna», gravando di fatto il successore Ban Ki-moon, del compito - spiega il documentario - di «convincere il mondo che l'Onu non era più appannaggio esclusivo di un "boys club"».

Quasi un decennio dopo, Ban sembra aver svolto con diligenza quel compito, almeno a vedere le candidature giunte sino ad ora per succedergli quando lascerà l'incarico il 31 dicembre. Ben inteso, diverse funzionarie hanno ricoperto ruoli direttivi di agenzie Onu, ma occupare la scrivania al 38esimo piano del Palazzo di Vetro è un'altra cosa, come sottolinea Helen Clark, ex premier neozelandese e ultima in ordine di tempo ad avanzare la candidatura alla guida delle Nazioni Unite. «L'Onu e il mondo stanno fronteggiando sfide serie, io credo di avere l'abilità di guidare questa organizzazione», ha detto lunedì definendosi «onorata» di avere «il pieno appoggio» del suo governo. «Ho deciso di candidarmi perché sono impegnata per gli ideali descritti nella Carta delle Nazioni Unite, e li ho sostenuti tutta la mia vita, sono pronta a dar voce a sette miliardi di persone», ha spiegato l'attuale capo del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

Clark «la combattente», così definita dal premier di Wellington, John Key, rafforza le pressioni su quelli che vengono chiamati «power broker» dell'Onu a nominare una donna alla guida. Le candidature ufficiali (otto in tutto) vedono il capo di Unesco, la bulgara Irina Bokova, prima a candidarsi (e forse per questo i bookmaker dicono sia «bruciata»). C'è Vesna Pusic, vice primo ministro con delega per gli Esteri della Croazia, e la collega della Moldova, Natalia Gherman. Sono questi i nomi del gruppo rosa che sfiderà i colleghi uomini, tra cui l'ex Alto Commissario Onu per i rifugiati, Antonio Guterres.

L'ipotesi Merkel

La competizione, aperta alle candidature sino a luglio, potrebbe tuttavia arricchirsi di un nome esclusivo, quello di Angela Merkel. A sollevare l'ipotesi della cancelliera tedesca sono addetti ai lavori, ma anche il «New York Times»: «La candidatura segue una logica interessante». È una donna, in primis, i suoi natali nell'ex Germania Est combinano poi le istanze di chi vuole che il successore di Ban Ki-moon provenga dal gruppo dell'Europa orientale, l'unico ancora orfano di un segretario generale. Merkel sa anche come gestire crisi complicate e conosce il presidente russo Vladimir Putin, offrendo quindi una valenza unica di mediazione tra Mosca e Washington. Una sua discesa in campo sbaraglierebbe ogni concorrente, anche se per alcuni si tratta di «Fanta-Onu».

Non lo è comunque l'ipotesi di una donna alla guida del Palazzo, ipotesi agevolata anche dalle rinnovate procedure di nomina «aperte» figlie di quella necessità di trasparenza invocata da più parti. Un passo in avanti rispetto ai percorsi «arcaici e opachi» e alle ingerenze specie dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

l'Unità

L'Iraq e la lotta a Daesh

Enzo Amendola

Mentre l'Europa era sconvolta dai terribili attentati di Bruxelles, il 24 marzo a 50 km da Baghdad, un kamikaze di Daesh si faceva esplodere in uno stadio uccidendo 41 persone. P. 12

IL VIAGGIO

L'Iraq tra tensioni e lotta a Daesh

Enzo Amendola*

Mentre l'Europa era sconvolta dai terribili attentati di Bruxelles, il 24 marzo a 50 chilometri da Baghdad, un kamikaze di Daesh si faceva esplodere in uno stadio affollato uccidendo 41 persone. Una strage sanguinosa in cui hanno perso la vita 17 bambini.Un episodio non isolato, in un Paese messo in ginocchio dalle violenze, come testimoniano i numeri resi noti dall'Onu: negli ultimi due anni oltre 18 mila le vittime, solo nel mese di marzo 1.119, di cui 575 civili. Soprattutto in queste settimane in cui prosegue l'assedio di Faluja e Mosul, roccaforti del Califfato, la rete terroristica colpisce nella Capitale e al sud, nelle zone sciite, per alleggerire la pressione nell'Anbar. Per questo a Baghdad sono ore frenetiche tra il lavoro della Coalizione anti-Isis, le difficili condizioni economiche del Paese e la persistente contrapposizione settaria tra le maggiori forze politiche. Non a caso il Premier al Abadi è al centro di un negoziato laborioso per cambiare il suo governo e trovare equilibrio tra forze sciite, curde e sunnite. «Ci sono varie opzioni nel campo politico - mi dice il Presidente della Repubblica Masoum - tutte orientate a ricercare stabilità istituzionale». Il compito del leader curdo è faticoso per tenere assieme le varie espressioni etniche in una concertazione che guardi al futuro della giovane democrazia. Un fragile equilibrio influenzato anche dallo scontro geopolitico tra i maggiori Paesi della regione, che non nascondono le attenzioni sugli eventi di Baghdad.
La lotta contro i terroristi è adesso il collante tra le diverse anime politiche ed etniche che governano le istituzioni locali, ma rischia di essere solo passeggero e legato all'emergenza Daesh, con il rischio, chiaro a molti, di una futura implosione della fragile statualità irachena. «Normale dialettica di una nuova democrazia» getta acqua sul fuoco l'esperto Ministro degli Esteri Al Jaafari, «anzi nel nuovo Governo innesteremo figure tecniche, anche per riportare competenze dall'estero nella vita del nostro Paese».
E se da un lato dovranno essere gli stessi iracheni ha dare forza allo spirito di concordia nazionale, dall'altro sarà decisivo il ruolo della comunità internazionale. Negli ultimi due anni la coalizione anti-Daesh ha ottenuto importanti risultati, attestati dall'arretramento delle bandiere nere di al Baghdadi. Un'azione sotto egida dell'Onu che vede coinvolti oltre 60 Paesi, tra cui l'Italia con la missione Prima Parthica e il dispiegamento tra militari, forze speciali e Carabinieri del secondo contingente dopo gli Usa. Una presenza decisiva e benvoluta, visto l'impegno dei nostri uomini che, lungo l'asse Baghdad - Erbil, lavorano alla formazione delle forze di polizia e dell'esercito, sia per contrastare i terroristi, sia per mantenere l'ordine nelle comunità liberate da Daesh.Una cooperazione militare che per l'Iraq è un investimento sulla tenuta del comparto difesa, nel tempo destrutturato e affiancato da milizie curde e sciite che nel ruolo di supplenza hanno aumentato i rischi di un'esplosiva convivenza.
Il contributo italiano, però, va oltre l'assetto militare. Siamo, infatti, parte attiva nell'azione di Cooperazione internazionale. Negli ultimi dieci anni, tra doni e crediti d'aiuto, abbiamo stanziato più di 200 milioni di euro per lo sviluppo civile e infrastrutturale.
Il terzo filone di intervento è nella ricostruzione del millenario patrimonio storico iracheno in cui vantiamo una leadership riconosciuta di «potenza culturale». Tanti italiani, dagli archeologi ai Carabinieri, stanno aiutando a riorganizzare il sistema di protezione dei beni storici.Perché la lotta al terrorismo non è solo nel contrasto militare a Daesh, ma passa anche dalla concreta dottrina Unesco e del suo progetto dei «Caschi blu della Cultura», da dispiegare a Palmira come tra le rovine dell'antica Mesopotamia, e per contrastare il saccheggio e il traffico illecito di reperti, pratica con la quale Daesh in questi anni ha ottenuto importanti fonti di finanziamento (100 milioni di euro solo nel 2015). Una priorità che ci vede in prima linea. Con interventi complessi come il rifacimento delle sale principale del Museo Nazionale dal patrimonio inestimabile. O con nuove avventure nel cuore di Baghdad, dove ho avuto l'onore di inaugurare il Centro Culturale Italo-Iracheno, nato dalla collaborazione tra i due governi. Finanziato dal ministero degli Affari Esteri, sarà gestito dal Crast di Torino e da archeologi italiani di primo livello. Un luogo che programma interventi sul patrimonio storico con la speranza di avviare un nuovo corso per l'Iraq. Una speranza tanto forte quanto il dolore nel vedere le rilevazioni satellitari, esposte nell'Istituto, delle distruzioni a Mosul e dei monumenti rasi al suolo o saccheggiati dalle forze di al Bagdhadi. La ricostruzione del Paese passa anche da qui.

**Sottosegretario agli Affari Esteri*

(1 continua)

Avvenire

L'intervista

«Renzi faccia subito chiarezza Andreotti era più trasparente»

L'analista Giorgio Beretta: in questi anni molti passi indietro Il pacifismo non c'entra, in gioco c'è la sicurezza

DALL'INVIATO A BRESCIA

Ventisei anni dopo l'approvazione della legge 185, che vieta la vendita di armi a Stati in conflitto o che violino i diritti umani, è arrivata per l'Italia l'ora di un tagliando. «Il problema non è la legge, ma l'applicazione della legge» spiega Giorgio Beretta, autore del rapporto presentato ieri a Brescia che fotografa il mercato delle armi leggere vendute dal nostro Paese nel mondo. «La società civile chiede trasparenza sui dati e rigore nella loro comunicazione. Per questo la domanda di chiarezza va ascoltata da parte del Parlamento e del governo, a partire dal ministero degli Esteri».

Perchè la Relazione inviata alle Camere non è ancora stata pubblicata?

È quello che chiediamo, invano, da molto tempo. L'esecutivo Renzi deve chiarire la politica sulle forniture di armi all'estero. Non bastano più interrogazioni parlamentari e dibattiti, peraltro saltuari, in Commissione. Negli ultimi tempi abbiamo fatto molti passi indietro rispetto alla trasparenza che c'era, ad esempio, ai tempi del governo Andreotti.

Nel resto d'Europa cosa succede?

In Germania è stato direttamente il vicecancelliere Sigmar Gabriel a riferire al *Bundestag*. Mi è sembrato un segnale importante nei confronti dell'opinione pubblica tedesca. Non faccio un discorso pacifista: in gioco c'è la sicurezza nazionale, perché questi anni hanno dimostrato che le crisi, prima o poi, esplodono e sapere con chi facciamo affari può aiutare a prevenire eventuali tensioni.

Il rischio che pistole e fucili finiscano nella disponibilità di regimi non democratici o addirittura di formazioni terroristiche è dunque altissimo...

Certo. Tra le armi comuni di cui parliamo sono comprese infatti anche quelle esportate per l'utilizzo da parte di corpi di polizia e di forze di sicurezza pubbliche e private. Quando tutto questo finisce in Stati del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'America latina più volte denunciati dalle organizzazioni internazionali per violazioni di diritti umani, tutti gli scenari peggiori sono possibili. Quanto all'ipotesi di garantire materiale bellico ai terroristi, vale la pena ricordare un episodio.

Quale?

Nell'anno in cui Roma accoglieva e celebrava con grande sfarzo l'arrivo del colonnello libico Gheddafi in Italia, vennero ceduti a Tripoli oltre 11mila pistole e fucili. Fu un modo, si disse allora, per sancire la rinnovata alleanza tra i nostri Paesi. Nessuno poteva immaginare cosa sarebbe successo dopo, con l'intervento in Libia e la fine nota del despota nordafricano. Sa cosa accadde alle armi che vendemmo all'epoca? Lo documentò la Bbc qualche tempo dopo: terroristi e ribelli arrivarono nel Paese e saccheggiarono tutto. Una parte di pistole e fucili *made in Italy* divenne merce di scambio al mercato nero di Bengasi. I criminali che oggi ci attaccano si sono armati anche così.

Diego Motta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

Caos adozioni. «Dal Congo 43 bimbi». Le famiglie in attesa

L'ambasciatore italiano a Kinshasa annuncia la partenza (a breve) di un gruppo di piccoli. Nel Paese ne restano altri 91 E monta la polemica

Nessuna comunicazione ufficiale dall'organismo preposto, la Commissione adozioni internazionali. E ancora una volta, nel puzzle della drammatica vicenda del Congo, ieri le famiglie hanno appreso gli aggiornamenti sulla loro situazione – cioè sulla possibilità di abbracciare un figlio dopo due anni di attesa – altrove.

La giornata è stata convulsa fin dalle prime ore del mattino, con voci insistenti sul possibile rientro di un gruppo di bambini già venerdì. Nel primo pomeriggio è l'ambasciata italiana a Kinshasa a rompere gli indugi: «Venerdì scorso ho rilasciato il visto sui passaporti di 43 bambini e su quelli degli accompagnatori incaricati di portarli a casa» è l'annuncio dell'ambasciatore Massimiliano D'Antuono.

Che qualcosa stesse accadendo, le famiglie lo avevano capito dalle convocazioni alla spicciolata organizzate soltanto da alcuni degli enti coinvolti negli ultimi giorni: alle coppie si chiede di firmare una procura in cui delegano una terza persona (sconosciuta) al trasporto dei loro figli dal Congo in Italia. Dunque una certezza, le famiglie, già ce l'hanno e lo stesso D'Antuono lo conferma: non saranno loro ad andare a prelevare i bimbi a Kinshasa, forse arriveranno con un volo di Stato (come avvenuto nel 2014 con il ministro Boschi), forse con uno di linea via Bruxelles, come accaduto per i 10 piccoli rientrati a gennaio.

I tempi però sono ancora tutti da decidere. Quando torneranno i bambini? Ci sarebbe la necessità di aspettare l'autorizzazione della Direzione generale congolese per le migrazioni: in realtà gli stessi enti sanno dai loro legali in loco che Kinshasa ha già dato l'ok per la maggior parte dei dossier e che mancherebbe invece l'autorizzazione della Cai all'ingresso nel nostro Paese. Una firma su un foglio, non una pratica che richieda giorni e giorni per essere stilata (visto che la Cai è in possesso di tutti i documenti).

E poi c'è il nodo dei nomi: chi potrà abbracciare il proprio bimbo prima degli altri? Le liste dei dossier sbloccati sono state pubblicate a scaglioni, la prima alla metà di febbraio, poi ai primi di marzo, ancora dopo il 20 marzo. Rientrerà prima chi è stato sbloccato prima? Le famiglie sono divise: quelle che hanno parlato coi media in questi mesi temono d'essere penalizzate, quella che hanno mantenuto la consegna al silenzio accusano le prime d'ogni male. A giochi fatti, si capirà se qualcuno è stato privilegiato o se si è seguito – per correttezza – l'ordine cronologico della data di emissione delle sentenze di adozione.

La buona notizia del possibile rientro di 43 bimbi d'altronde porta con sé quella pesantissima di altri 91 che rimangono bloccati ancora nel Paese africano. Senza una ragione chiara, visto che per 86 di loro è già stato ottenuto il via libera dall'ufficio di Kinshasa che ha rivalutato e approvato i rispettivi dossier controllando che la documentazione fosse a posto (solo per 5 bambini è stata richiesta una documentazione integrativa).

Sulla vicenda ieri è intervenuto rapidamente, nel corso del suo questione time sui social network, il premier Renzi: «Stiamo aspettando lo sblocco definitivo. Non vediamo l'ora che possiate abbracciare i vostri figli», ha risposto a una coppia che chiedeva informazioni. Anche se di sblocco definitivo la Farnesina aveva già parlato la settimana scorsa. Sulla Cai invece, oltre a una nuova interrogazione parlamentare (sono state già una decina), sono piovute le critiche del senatore Carlo Giovanardi (Idea): «L'inerzia del presidente del Consiglio di fronte alla disastrosa gestione della Cai, di cui è direttamente responsabile per legge, che si è riunita una sola volta negli ultimi due anni, può avere soltanto una plausibile spiegazione». Secondo Giovanardi il disegno, «voluto o casuale, è quello di favorire la stepchild adoption scoraggiando invece l'accesso ad una rigorosa procedura riservata alle coppie sposate». Anche il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri è sulla stessa linea: «Il presidente Renzi cosa aspetta a rimuovere Dalla Monica dalla presidenza della Cai? L'inefficienza di questo organismo ha assunto dimensioni imbarazzanti. Lo hanno anche ribadito ben 24 organizzazioni e 33 associazioni familiari, le quali, rivolgendosi proprio a Renzi, hanno denunciato la gravissima e totale paralisi delle adozioni internazionali», ha detto Gasparri.

Viviana Daloiso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

I dati dell'Osservatorio

Armi made in Italy sempre più vendute ai Paesi in guerra

DIEGO MOTTA

Il mercato delle armi made in Italy non si ferma più e viaggia di corsa verso le zone di guerra. Il 2015 ha confermato la leadership europea del nostro Paese nell'export di pistole, fucili e munizioni.

A PAGINA 9

L'inchiesta. Il Medioriente è sempre più centrale nelle vendite di materiale bellico leggero. I silenzi del Parlamento sulla relazione annuale

Così l'Italia rifornisce di armi i regimi

L'Osservatorio di Brescia: un terzo dell'export destinato ad aree a rischio. Il caso Egitto

Pistole, fucili e munizioni: il nostro Paese resta leader in Europa. Lieve calo nel 2015 (-3,6%) La denuncia delle associazioni: continua la vendita alla polizia di al-Sisi

DIEGO MOTTA
INVIATO A BRESCIA

Il mercato delle armi *made in Italy* non si ferma più e viaggia di corsa verso le zone di guerra. Il 2015 ha confermato la leadership europea del nostro Paese nell'export di pistole, fucili e munizioni, di tipo militare e comune, ma ciò che sorprende è soprattutto la destinazione di questi prodotti: Egitto, Arabia Saudita, Turkmenistan, Emirati Arabi Uniti, Algeria. Circa un terzo del materiale bellico è stato venduto «in zone in cui erano in corso conflitti armati o che sono caratterizzate da forti tensioni interne o regionali» sottolinea il rapporto presentato ieri a Brescia dall'Opal, l'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e di difesa, promosso da diverse realtà, cattoliche e non, e membro della Rete italiana per il Disarmo. Tornano alla mente le parole pronunciate dal Papa l'11 giugno 2014 sui «mercanti di morte», tanto più forti se ai numeri ufficiali si aggiungono le difficoltà a misurare il mercato nero in grande espansione, anche a causa della minaccia del terrorismo.

I dati dicono, innanzitutto, che il nostro Paese si conferma come il principale esportatore di armi comuni (di tipo non militare) tra i Paesi dell'Unione europea: il giro d'affari è di 307 milioni di euro, contro i 151 della **Germania** e i 63 della **Croazia**. Se si fa la somma tra armi e munizioni, il settore si attesta nel 2015 a quota 1,25 miliardi, in calo del 3,6% rispetto al 2014, in assoluto il terzo valore assoluto (dopo il picco del 2012) degli ultimi vent'anni.

Da quattro anni è in corso, e il rapporto lo conferma, un cambiamento geopolitico importante: il Medioriente è sempre più centrale per gli interessi delle nostre aziende di settore, con un export trainato soprattutto dalle province di Brescia (un quarto delle vendite nazionali) Pesaro Urbino e Lecco.

Due sono gli aspetti che meritano maggiore approfondimento, per quanto riguarda gli ultimi dodici mesi: l'export record verso i Paesi dell'Africa settentrionale, con la cifra mai raggiunta prima d'ora dei 52 milioni di esportazioni, in particolar modo destinate all'**Algeria**; i casi **Egitto** e Arabia Saudita. «L'Italia è l'unico Paese dell'Unione europea ad aver fornito nel biennio 2014-2015 sia pistole e revolver, che fucili e carabine alle forze di polizia e di sicurezza del regime di al-Sisi – spiega Piergiulio Biatta, presidente di Opal –. Dopo la spedizione di più di 30mila pistole nel 2014, il governo Renzi ha autorizzato anche l'invio di 3.661 fucili». Il punto è che le autorizzazioni sarebbero state rilasciate nonostante sia tuttora in vigore la decisione del Consiglio Ue di sospendere le licenze di esportazione al Cairo «di ogni tipo di materiale che possa essere utilizzato per la repressione interna». Gli interrogativi sulla vicenda restano dunque aperti, tanto più in una fase come questa caratterizzata dallo scontro diplomatico a distanza in corso sul caso Regeni. Nel frattempo, si aspetta ancora la presentazione in Parlamento della relazione sull'export di tutti i sistemi militari, espressamente prevista nella legge 185, che di fatto rischia di rimanere lettera morta. Senonché le operazioni di vendita alla luce del sole di materiale bellico proseguono indisturbate: nel 2015 è partito da Cagliari un carico di bombe per 19,5 milioni di euro indirizzato alle forze armate dell'**Arabia Saudita**. «È stato utilizzato dai sauditi per la guerra in Yemen, in un conflitto che ha causato quasi 7mila morti» è la denuncia dell'Osservatorio. L'altro mistero è la **Russia**: l'embargo proclamato a seguito della crisi ucraina avrebbe dovuto azzerare il business con Mosca, eppure risultano incassi da export per oltre 8,8 milioni nel 2015, sia pur a fronte dei 22 milioni del 2014. Sempre più florido è il commercio bellico col **Turkmenistan**, tra i regimi più autoritari al mondo: sono 87 milioni le vendite realizzate grazie ad armi e munizioni. E l'elenco potrebbe continuare, partendo dai tradizionali partner ancora in testa alla classifica dei nostri clienti: **Stati Uniti** (298 milioni di euro, la metà per armi comuni) **Francia** (oltre 177 milioni, la quasi totalità per armi e munizioni di tipo militare) e **Regno Unito** (82 milioni). In coda alla *top 20* si trovano invece **Norvegia** e **Bahrein** (25 milioni a testa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

1,25

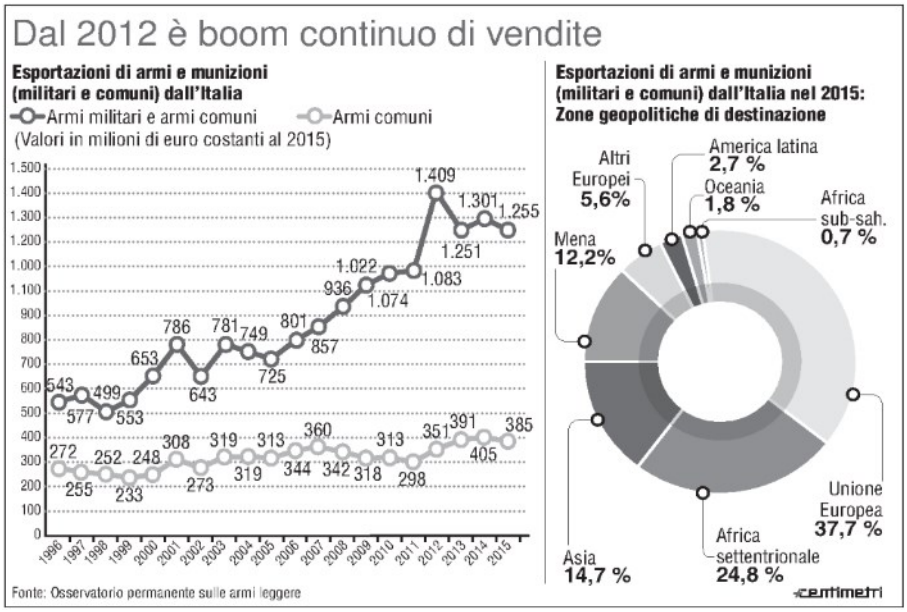
I MILIARDI DI EXPORT REALIZZATI DALL'ITALIA CON ARMI E MUNIZIONI MILITARI E COMUNI

3.661

I FUCILI SPEDITI AL CAIRO NEL 2015. PRIMA ARRIVARONO 30MILA PISTOLE

52

VENDITE IN MILIONI DESTINATE A PAESI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE



il manifesto

EGITTO/NADEEM CENTER | PAGINA 7

Ecco i dati del 2015: 464 casi di sparizioni forzate, 1.676 casi di tortura, 500 morti

CHIARA CRUCIATI

Nadeem Center del Cairo/ ECCO I DATI DEL 2015

464 casi di sparizioni forzate, 1.676 casi di tortura, 500 morti

Gli uffici del Nadeem Center, al Cairo, sono aperti da 26 anni: hanno visto succedersi tre regimi e hanno registrato le stesse identiche politiche. Per mettere a tacere voci critiche e opposizioni e, più in generale, per controllare un'intera società, i governi in Egitto hanno usato lo stesso strumento: la violenza fisica, la tortura, la sparizione forzata.

E oggi il Nadeem Center è testimone di un'escalation nel livello di repressione interna senza precedenti e i rapporti che stila da anni lo dimostrano: solo nel 2015, dice l'ong, si sono registrati 464 casi di sparizioni forzate, in carceri segrete e basi militari, e 1.676 casi di tortura. Di questi 500 hanno condotto alla morte del prigioniero.

Di questo si occupa l'organizzazione non governativa egiziana: di torture. Fondato nel 1993, il Nadeem Center per la Riabilitazione delle Vittime di Violenza si occupa di fornire sostegno fisico, psicologico e legale alle migliaia di persone, donne e uomini, che hanno subito torture da parte della polizia e dei servizi segreti interni. I medici curano il corpo, gli psicologici i traumi della mente, gli avvocati sostengono le vittime che vogliono procedere contro i responsabili. Questa triplice attività ha permesso al centro di diventare una valida fonte di informazioni e monitoraggio, tanto da inviare i propri rapporti all'Unhcr, e di farsi promotore del Forum per la Promozione della Società Civile, formato da 104 organizzazioni egiziane che resistono ai tentativi di repressione del governo.

Il motivo lo spiegano nel loro sito: «Nel primo anno di lavoro abbiamo realizzato che la nostra attività non può ritenersi completa senza rendere la questione pubblica: pubblicando rapporti, facendo campagne, mobilitando i diversi settori della società. Abbiamo fatto nostro questo approccio, che si tratti di tortura, di violenza contro le donne e di ogni altra questione legata alla democrazia e alla libertà della società civile». Lo hanno fatto sotto la dittatura di Hosni Mubarak e durante l'anno di governo della Fratellanza Musulmana: allora documentarono 359 casi di tortura, dal giugno 2012 al maggio 2013, di cui 217 terminati con la morte del prigioniero. Con il generale-presidente al-Sisi la situazione non è cambiata, ma se possibile peggiorata. E il Nadeem Center, come tante altre organizzazioni non governative, è finito nel mirino del governo militare: a febbraio il Ministero della Salute ha ordinato la chiusura dell'ong, una decisione che subito il centro ha imputato ai vertici governativi. L'accusa mossa dal Cairo era di aver sorpassato i limiti previsti dalla legge: è un centro medico, per cui non dovrebbe pubblicare rapporti o stilare statistiche.

Lo staff ha resistito alla chiusura e alla fine è riuscito ad evitarla. Ieri è giunto un secondo tentativo che rientra nella più vasta repressione delle ong indipendenti egiziane: negli ultimi mesi, sfruttando una legge del 2002, Il Cairo ha posto sotto il proprio diretto controllo le attività delle ong e poi (con l'accusa di ricevere fondi dall'estero con l'obiettivo di danneggiare lo Stato) ha lanciato una campagna volta a facilitare il congelamento dei beni delle associazioni e l'arresto dei suoi membri. Le stesse accuse con cui al-Sisi ha dichiarato la Fratellanza Musulmana organizzazione terroristica.

ch. cru.

il manifesto

GIULIO REGENI

Gentiloni: «Senza svolta pronti a contromisure»

Mentre si aspetta per oggi l'arrivo del team di investigatori egiziani, il ministro degli esteri italiano Paolo Gentiloni ha dichiarato ieri nell'informativa al Senato: «Ci fermeremo solo davanti alla verità». Domani e venerdì il vertice tra investigatori del Cairo e inquirenti italiani. Replica del ministero degli Esteri egiziano: «Sono parole che complicano la situazione». E il presidente generale Al Sisi, che ha partecipato ieri al verice parlamentare della Nato al Cairo, «rilancia» provocando e depistando ancora: «Accertare anche la sorte di Adel Moawad, egiziano scomparso in Italia» **CRUCIATI, MARTINI** | PAGINA 7

ITALIA • La Farnesina conta di ottenere tutti i documenti nel dossier degli inquirenti cairoti

Gentiloni **avverte** Sisi: «Incontro decisivo»

Il ministro degli esteri sale in Parlamento e ripete il messaggio agli «amici» egiziani attesi oggi a Roma: «Senza cambio di marcia, pronti a misure adeguate»

Eleonora Martini

Le valigie della delegazione egiziana sono già pronte, e il dossier investigativo di duemila pagine (si spera tradotto) redatto dagli inquirenti cairoti sull'omicidio di Giulio Regeni già confezionato, quando il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni sale nel luogo più solenne del Paese per scandire il messaggio italiano all'alleato egiziano. E lo ripete davanti ai senatori prima e ai deputati poi: se nell'incontro tra procure che si terrà a Roma domani e dopodomani «non ci sarà un cambio di marcia, il governo è pronto ad adottare le misure adeguate e necessarie, e il Parlamento ne sarà tempestivamente informato». L'«amico» Al Sisi probabilmente non se lo aspettava: sono parole che «complicano la situazione - commenta immediatamente il portavoce del ministero degli Esteri del Cairo, Ahmed Abu Zeid - soprattutto perché rilasciate un giorno prima dell'arrivo del team di investigatori egiziani in Italia per informare la parte italiana su tutti gli sviluppi delle indagini». Matteo Renzi infatti non sarebbe stato così chiaro, anche se nel consueto botta e risposta con gli internauti è costretto a ribadire: «Speriamo e pensiamo che l'Egitto possa collaborare con i nostri magistrati. Vogliamo, vogliamo, vogliamo che questa verità sia trovata». Abd al-Fattah al Sisi risponde a stretto giro dall'Assemblea parlamentare della Nato in corso al Cairo: «Stiamo cercando di rassicurare la parte italiana della piena collaborazione dell'Egitto». Come a dire: stai sereno, Matteo.

Gentiloni invece cerca il consenso politico in un Parlamento che vorrebbe facesse «sentire la sua voce unitaria» ma che invece si svuota nei banchi dell'opposizione, con molti dei senatori pentastellati, di Fi, Idea, Cor e Ala che lasciano l'Aula durante il suo discorso. «È per ragione di Stato che pretendiamo la verità, è per ragione di Stato - insiste il ministro - che non accetteremo verità fabbricate ad arte, è per ragione di Stato che non ci rassegneremo all'oblio su questa vicenda, ed è per ragione di Stato che non consentiremo che venga calpestata la dignità del nostro Paese». Dignità che è rappresentata soprattutto da quella famiglia Regeni che, come dice Renzi, «ha dato una gigantesca lezione al mondo», da quella madre che ha visto sul volto di suo figlio «tutto il male del mondo».

La collaborazione assicurata dal generale golpista in prima persona finora non c'è stata, Gentiloni lo dice chiaramente. C'è stato invece un «accavallarsi di posizioni ufficiali o semiufficiali». E perfino dopo la visita del procuratore capo di Roma Pignatone al Cairo, il governo di Al Sisi ha tentato, il 24 marzo, di servire l'ultimo depistaggio su un vassoio d'argento, insieme ai documenti di Regeni, al «nostro team di investigatori convocati»: «Un ulteriore e ancora più grave tentativo di accreditare una realtà di comodo». A quel punto, ricorda Gentiloni, «la famiglia ha reagito con forza». Non lo ammette, il ministro, ma ogni maschera è caduta grazie proprio al dolore lucido dei genitori di Giulio. «Abbiamo preso atto positivamente» del chiarimento delle autorità cairote «che le indagini proseguivano», e «registriamo che il più importante quotidiano egiziano chiede allo Stato di individuare e punire i responsabili dell'omicidio».

A questo punto diventa «decisivo», sottolinea Gentiloni, l'incontro che si terrà da domani a Roma tra la squadra di investigatori italiani e quella egiziana, guidata dal procuratore generale aggiunto Mostafa Soliman, che oggi parte dal Cairo. Riferisce il ministro, che il dossier di 91 pagine - in arabo - consegnato il 2 marzo dalle autorità egiziane «era carente e mancava di almeno due dei cinque capitoli richiesti, in particolare quelli sul traffico del cellulare di Regeni e delle immagini della metropolitana del Cairo, nei pressi della quale potrebbe essere avvenuto il sequestro del nostro connazionale». Ora, aggiunge, «intendiamo acquisire la documentazione mancante, intendiamo evitare di accreditare verità distorte o di comodo, e capire chi fossero i responsabili della probabile messa in osservazione di Giulio Regeni prima della sua scomparsa. Intendiamo chiedere un ruolo più attivo degli investigatori. Sarà la procura di Roma a valutare se questa piena collaborazione sarà possibile». L'elenco dei documenti mancanti richiesti da tempo dai magistrati italiani è lungo, ma soprattutto il regime di Al Sisi dovrà spiegare come mai i documenti di Giulio sono riapparsi nel covo di una supposta banda di criminali sterminati per essere trasformati nel colpevole perfetto. «Ci fermeremo solo quando troveremo la verità, quella vera e non di comodo». ha promesso Gentiloni. Agli italiani e agli egiziani.

il manifesto

LIBIA/OCCIDENTE

Ci vorrebbe tanto «un Gheddafi»

LIBIA

Geopolitica del caos

Al via la spartizione del Paese, in aree e giacimenti petroliferi

Angelo Del Boca

Martin Kobler, l'inviato delle Nazioni Unite in Libia, è arrivato ieri a Tripoli, poi andrà a Misurata e anche a Tobruk. Solo una settimana fa il governo "ribelle" di Khalifa Ghwell non permetteva a Kobler di atterrare. Ora c'è il nuovo premier Fayez Serraj che si è insediato in città, sempre blindato nella base navale di Abu Sittah, non lo ha eletto nessuno ma sarà il solo governo considerato «legale», sostenuto dalla comunità internazionale e dall'Onu - quel che resta dell'Onu.

Visto il fallimento penoso dell'inviato precedente Bernardino Leon, finito alle dipendenze degli Emirati arabai uniti, Paese coinvolto nella guerra. Kobler appena arrivato ha già dichiarato di essere «molto felice di lavorare con lui, poi si recherà nella capitale della Cirenaica dove c'è l'altro governo ora «ribelle» ma finora l'unico riconosciuto internazionalmente, il cui leader è il generale Khalifa Haftar, armato e sostenuto dall'Egitto.

Siamo sull'altra sponda del Mediterraneo alla geopolitica del caos, risultato della guerra degli errori e degli orrori, quella che nel 2011 abbatté Muammar Gheddafi con i bombardamenti della Nato, scatenata da Francia e Gran Bretagna con Usa e Italia al seguito. Quella devastazione ha portato subito - in molti se ne sono accorti solo anni dopo - alla somalizzazione della Libia, con due governi e due parlamenti contrapposti, in una frammentazione di centinaia di milizie, la nascita dei santuari in uomini e armi del jihadismo che ha attivato fondi e mezzi nelle imprese delo Stato islamico in Siria e Iraq e poi è tornato ad insediarsi a Sirte, Derna e in molte altre città libiche.

Ora l'arrivo di Serraj, impropriamente presentato come appartenente ad una famiglia di dignitari del re Idris quando in realtà è solo un commerciante senza nobiltà, sembra avviare con l'apertura di un dialogo con tutte le milizie e le parti libiche, un processo di centralizzazione del Paese e stavolta con il sostegno apparentemente unitario della comunità internazionale che, in realtà, ha perlomeno interessi geostrategici contrapposti nell'area.

Perché siamo alla spartizione della Libia, in aree - e giacimenti petroliferi - d'interesse, in Tripolitania, Fezzan e Cirenaica. Del resto a questa prospettiva si è concretamente riferito in una recente e sorprendente intervista al *Corriere della Sera* Paolo Scaroni, grande conoscitore del Medio Oriente ed ex amministratore delegato dell'Eni. Che ha invitato a «mettere da parte il sogno di una Libia unita», per puntare invece tutto sulla Tripolitania unita, aggiungendo poi che anche il petrolio si può spartire con i concorrenti diretti di Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati uniti.

A questa spartizione, ahimé, corrisponde l'arrivo del «premier» da noi designato Feyez Serraj; questo è il governo del Paese «spartito» che ci serve e che deve, se necessario, invocare l'intervento armato occidentale, motivato contro l'Isis o in funzione «anti-scafisti».

La fase sembra positiva, ma resta sul crinale della guerra. L'Italia dichiara che sta con Serraj ma non farà raid, pur avendo rivendicato direttamente da Obama la guida della coalizione in Libia e dimenticando che intanto, pur tra contraddizioni e scarsa convinzione, Washington, Parigi e Londra - scriveva lunedì il *Washington Post* - sono invece pronte ad intervenire con i raid. E senza accorgercene, siamo arrivati al terzo livello della missione navale EunavFor, che prevede «scarponi a terra» contro gli scafisti: così pericolosa e gravida di effetti collaterali che Mister Pesc Mogherini quando l'ha presentata nel novembre 2015 ha messo le mani avanti annunciando «purtroppo effetti collaterali»; niente raid, ma intanto, com'è chiaro a tutti, Serraj è potuto arrivare via mare a Tripoli scortato dalla Marina italiana, schierata nel Mediterraneo con sei navi da guerra e la portaerei Cavour; e mandiamo per ora duemila addestratori, mentre forze speciali francesi e britanniche già combattono. È l'Isis che adesso, dopo tanta barbarie, sembra stare a guardare il caos libico in movimento senza combattere, forte del suo insediamento in due regioni chiave come Sirte e Derna. E resta lo scorno delle potenze regionali. Non solo Kobler andrà a Tobruk, ha dichiarato che lo farà anche Serraj. Ma lì il generale Haftar, ex militare dalla fisionomia gheddafiana e già dello stato maggiore del raìs poi spia della Cia, non molla, spalleggiato dall'Egitto di Al Sisi che pure ha dichiarato il suo benvenuto a Serraj a Tripoli, sotto pressione com'è per la tragica uccisione di Giulio Regeni che ha rivelato la vera natura del regime del generale golpista tanto amato da Matteo Renzi. Non molla Haftar perché sa che se riconosce l'autorità del nuovo «premier» che si sta insediando a Tripoli, non sarà mai il leader militare della nuova Libia, come ha sempre aspirato a diventare.

Sorprende che l'avvio del lavoro di governo di Serraj si avvalga di tutto quello che ancora fa parte del potere di Gheddafi da vivo e ancora insediato al potere: il tesoro della Banca centrale libica e l'Ente petrolifero di Stato. È come se in questo momento, consapevoli del disastro provocato, le potenze euro-atlantiche che hanno distrutto quel paese solo cinque anni fa, siano alla disperata ricerca di «un Gheddafi», naturalmente assai più manipolabile, sia ancora per i migranti da rinchiudere in campi di concentramento, sia duramente anti-islamista. A proposito di ritorni post-coloniali al passato, era stato recentemente il moderno *New York Times* a chiedersi se la soluzione della crisi libica non potesse essere trovata con un passo indietro nella storia: richiamando a ruolo la famiglia reale.